



DOSSIER

## «Maestro, dove abiti?»

*Studi di approfondimento  
della Proposta  
pastorale salesiana  
2016-2017  
per gli educatori,  
operatori pastorali,  
comunità educative*

# CON O SENZA TE #NONÈLASTESSACOSA

Il tema pastorale per il 2016-17

Intervista a Claudio Belfiore e Anna Razionale \*

A CURA DI PALMA LIONETTI

► **Domanda.** Nella storia della scelta del tema pastorale per l'Italia salesiana il punto di partenza era la Strenna del Rettor Maggiore... cos'è cambiato quest'anno?

**Risposta.** Già lo scorso anno ci si è posti la domanda se partire o meno dalla Strenna. Il Rettor Maggiore nella Strenna del 2015 ha sciolto il dilemma scrivendo che: «sua finalità primaria non è quella di arrivare ad essere un programma di pastorale per l'anno, ma piuttosto di essere un messaggio creatore di unità e di comunione per tutta la nostra Famiglia Salesiana». E così, pur tenendo sempre presente la Strenna come fil rouge, si è cercato di valorizzare e dare maggior risonanza a due fonti principali, vere perle preziose a cui si ispira il testo della prossima proposta pastorale: l'*Evangelii Gaudium* e la Spiritualità Giovanile Salesiana, iniziando con il suo nucleo centrale e originante, quello dell'amicizia con il Signore Gesù.

Naturalmente da questa scelta risulta evidente il nostro desiderio di camminare con e nella Chiesa, valorizzando l'Esortazione apostolica che Papa Francesco a Firenze ha riconsegnato come testo programmatico di tutta l'azione ecclesiale. Un testo che dovrà essere letto e studiato, fatto oggetto di dialogo e di discernimento nel corso di tutti e tre gli anni.

**D.** E la connotazione carismatica?

**R.** L'apporto del carisma salesiano avverrà attraverso i nuclei della Spiritualità Giovanile Salesiana, illuminata e arricchita dalla *Evangelii Gaudium*.

**D.** Come si è arrivati alla definizione del tema? Chi, soprattutto, lo ha definito e quale l'intenzionalità?

**R.** Convergenza e condivisione hanno segnato il percorso di discernimento e scelta che ha visto coinvolti la Consulta del Movimento Giovanile Salesiano insieme ai Coordinamenti pastorali delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei Salesiani di Don Bosco.

A conclusione di tale percorso, iniziato nell'ottobre del 2015, i Superiori e le Superiore dell'Italia Salesiana hanno approvato il tema scelto per il prossimo anno pastorale e i criteri che ne hanno guidato la riflessione e l'orientamento: *riscoprire e rinnovare la gioia dell'incontro personale con Gesù nella vita quotidiana*.

Non si tratta certo di un tema nuovo, e tuttavia è un tema di notevole rilevanza, che si inserisce, e quindi si comprende, nel percorso triennale che offre una visione di insieme; "tre" facce della stessa medaglia:

- prende il via dall'incontro personale con Gesù (*Proposta pastorale 2016-2017*)

- è strettamente connesso con l'appartenenza gioiosa alla Chiesa (*Proposta pastorale 2017-2018*)

- e ancor più legato al servizio responsabile nella vita quotidiana (*Proposta pastorale 2018-2019*).

**D.** Anche se sembra un po' scontato chiedere quali siano i destinatari... corriamo questo rischio? Chi sono?

**R.** Forse sarà utile precisare che: il titolo "Maestro, dove abiti?" con il relativo sottotitolo "Con

o senza Te #nonèlastessacosa” fa da guida, ispira e orienta il cammino della Proposta pastorale 2016-2017, tema che servirà ai consacrati e ai laici, ai ragazzi e agli educatori, per camminare in maniera unitaria seppur con modalità ed esigenze diversificate. È bene precisare che quando parliamo di laici intendiamo indicare le diverse figure laicali che compongono la nostra grande Famiglia e il Movimento Salesiano (Salesiani Cooperatori, Exallievi/e, Dirigenti delle Associazioni del tempo libero, docenti e formatori...).

I Sussidi MGS non sono rivolti direttamente ai ragazzi/e e ai giovani. Sono lo strumento da cui le singole équipes educative e/o l'educatore partiranno per pensare e attuare il cammino da offrire alle diverse fasce di età. Chi più di essi conosce la realtà dei ragazzi/e e dei/delle giovani, del contesto in cui vivono, del cammino che stanno facendo? Sono loro che, illuminati dallo Spirito animatore, opereranno le scelte più adeguate e significative, dando origine ad un concreto itinerario educativo.

**D.** *Volendo concludere questa chiacchierata con qualche attenzione da avere rispetto a questa proposta pastorale, quale privilegiare?*

**R.** Ci lasciamo con due attenzioni particolari rispetto al titolo e al sottotitolo.

Il titolo “Maestro, dove abiti?” rimanda non ad una conoscenza intellettuale, ma alla storia del rapporto d'amore tra Dio e l'uomo, che è una storia di domande e di ricerca...

La domanda rivolta a Gesù non risponde ad un'esigenza di curiosità. Inizialmente forse. Attinge ai nostri desideri più profondi. Fa appello non tanto all'intelligenza o alla volontà, e neppure alle emozioni o alle scelte, ma a qualcosa di più vitale e profondo ancora. Fa appello al cuore e al bisogno di vicinanza e familiarità, alla sete di incontro vero tra persone, alla dimensione dell'intimità relazionale. È una domanda che esprime la ricerca dell'incontro con Dio e di quei luoghi, fisici ed esistenziali, in cui

più facilmente è possibile vivere questa prossimità umana e divina. Come dire: Maestro, dimmi: dove ti posso incontrare? Quali sono i luoghi e le situazioni che tu frequenti e in cui ti manifesti? Dove sei perché io possa stare con Te e di lì ripartire per l'avventura della vita che mi hai donato?

Nella mente di chi ha pensato la proposta pastorale e la struttura dei Sussidi è chiara la consapevolezza che questa domanda per alcuni ragazzi e giovani è esplicita e consapevole, punto di partenza per uno sviluppo ulteriore dell'amicizia con il Signore. Per altri invece è il punto di arrivo, cioè tappa intermedia verso cui accompagnare chi non si pone questa domanda, perché si trova nel dubbio di chi non sa ancora cosa cerca o è fermo ai bisogni primari. Forse non sono molti quelli che cercano il “Maestro” e che si pongono questo interrogativo, ma noi educatori sappiamo che da questo crocevia, perché Gesù in Croce è Via Verità e Vita, passa la felicità dei ragazzi e dei giovani che ci sono stati affidati. È la domanda che vale la vita intera!

Il sottotitolo invece, molto vicino al linguaggio social, riprende e rilancia l'espressione ripetuta ben 6 volte nel n. 266 dell'*Evangelii Gaudium*, rimarcando la differenza e l'energia frutto dell'incontro con il Signore Gesù: «... non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non conoscerlo... Sappiamo bene che la vita con Gesù diventa molto più piena e che, con Lui, è più facile trovare il senso di ogni cosa. È per questo che evangelizziamo... Se uno non lo scopre presente nel cuore stesso dell'impresa missionaria, presto perde l'entusiasmo e smette di essere sicuro di ciò che trasmette, gli manca la forza e la passione. E una persona che non è convinta, entusiasta, sicura, innamorata, non convince nessuno».

\* Don Claudio Belfiore è Coordinatore nazionale PG SDB  
Sr. Anna Razionale è Coordinatrice nazionale PG FMA

# 1 INCONTRARE GESÙ NEI VANGELI

## La dimensione «umana» della prassi di Gesù di Nazaret

GIUSEPPE DE VIRGILIO

► «Come Gesù ha vissuto la sua umanità nelle relazioni di accoglienza, di aiuto, di comunione e di gratuità verso le persone incontrate?»<sup>1</sup>. I racconti evangelici descrivono l'incontro con le folle, con singoli personaggi e – in modo speciale – con il gruppo dei discepoli/apostoli che ha condiviso l'esperienza comunitaria e intima con il Signore. Cerchiamo di delineare lo «stile» proprio di Cristo, come «modello» per l'incontro profondo dell'uomo del nostro tempo con il Signore. Occorre ricordare che i dati evangelici presuppongono la mediazione della comunità primitiva, che implica la sua prassi comunicativa ed educativa. Per tale ragione, oltre all'approccio sincronico, è auspicabile tenere presente lo sviluppo diacronico del processo di trasmissione dei

**1** L'interesse verso la prospettiva antropologica e relazionale del «Gesù terreno» è notevolmente cresciuto in questi ultimi decenni, sia sul versante della ricerca colta (cf. «La terza ricerca del Gesù storico» [*Third Quest*]), che su quello pastorale e pedagogico: cf. Aa. Vv. *La pédagogie de Jésus*, Desclée, Paris 1992; M. GOLDSMITH, *Le relazioni interpersonali di Gesù*, GBU, Torino 2003; B. MAGGIONI, *Era veramente uomo. Rivisitando la figura di Gesù nei vangeli*, Ancora, Milano 2009; R. PENNA, *I profili di Gesù*, Dehoniane, Bologna 2011; R. REPOLE, *Gesù e i suoi discepoli. Educare con stile*, Messaggero, Padova 2013; G. LOHFINK, *Gesù di Nazareth. Cosa volle – Chi fu?*, Queriniana, Brescia 2014; *Gesù Cristo, signore delle relazioni*. Numero monografico di «Credero Oggi» 1 (2016) 3-133.



vangeli e segnatamente della «cristologia del Nuovo Testamento».

### I TRATTI DELLA CRISTOLOGIA NEI VANGELI

È l'evangelista Luca a porre al centro Gesù come protagonista del «cammino della salvezza» e unico mediatore (At 4,12). La presentazione della persona del Cristo è svolta da Luca in una doppia forma: a) gli aspetti umani e trascendenti; b) la designazione dell'identità di Gesù mediante l'uso di titoli cristologici. In primo luogo vengono descritte le fasi della vita, la nascita (Lc 2,4-7), la ricostruzione genealogica (Lc 1,27; 2,4; 3,24ss.), la sua esperienza familiare a Nazaret (Lc 4,16); vengono sottolineati i tratti umani del suo comportamento, ispirato alla dolcezza e alla misericordia<sup>2</sup> e la grandez-

**2** Cf. Lc 5,13; 6,10; 7,36-50; 15,1-2; 18,16; 19,1-10; 23,34,43; At 10,38.

za del suo animo nella preghiera<sup>3</sup> e nell'abbandono fiducioso alla volontà del Padre<sup>4</sup>. L'evangelista evidenzia come l'opera del Cristo (le sue relazioni interpersonali) sia stata segnata da «miracoli, segni e prodigi» (At 2,22), unendo ai tratti umani gli aspetti trascendenti della sua persona: la concezione verginale (Lc 1,34-35), l'influsso dello Spirito Santo dall'infanzia, attraverso il suo ministero pubblico<sup>5</sup> fino a culminare nel racconto della risurrezione e della ascensione, espresso mediante un linguaggio ricco e vario, con accenni alla *parousia*<sup>6</sup>. Tra i vari titoli che delineano la centralità del Cristo nella storia lucana ne spiccano due in modo evidente: Gesù come «profeta» e Gesù come «Signore e Salvatore». Per Luca Gesù è anzitutto il «servitore della parola», lui solo ne descrive il messaggio come «Parola di Dio» (Lc 5,1; 8,11.21; 11,28) e viene designato con il titolo di «profeta». È Gesù stesso a chiamarsi con questo nome (Lc 4,24; 13,33), ma anche la folla (Lc 7,16.39) e i suoi discepoli (Lc 24,19). L'evangelista applica il titolo di «signore» per designare la persona di Gesù non solo nelle solenni professioni di fede, ma anche nei contesti narrativi<sup>7</sup>. La definizione di «salvatore» usata da Luca a Gesù nei racconti dell'infanzia (Lc 1,47; 2,11) e in At 5,31; 13,23 mira a presentare il ruolo centrale dell'opera salvifica di Cristo nella storia umana, rilevando l'importanza della dimensione cristologica e la sua connessione con la dimensione soteriologica del suo messaggio.

**3** Tema cristologico caro al terzo evangelista: cf. Lc 3,21; 5,16; 6,12; 9,18.28; 11,1; 22,31.39s.; 23,34; cf. At 4,24-31.

**4** Cf. Lc 2,49; 10,21-2; 2,42; 23,46.

**5** Cf. Lc 1,15.41.67; 3,21-22; 4,1.14.18; 10,21; At 10,38.

**6** Cf. Lc 21,27.36; At 1,11; 3,20-21.

**7** Cf. Lc 7,19; 10,1; 11,39; 12,42; 17,5-6.

## LE ASPETTATIVE DEGLI INTERLOCUTORI DI CRISTO

Dai racconti evangelici possiamo cogliere quali fossero alcune aspettative del popolo in generale e, in particolare, di coloro che hanno personalmente incontrato il Cristo nella sua missione. Esse si possono riassumere in una triplice tipologia: a) *ideale*; b) *spirituale*; c) *solidaristica*. La prima tipologia concerne l'attesa messianica della liberazione di Israele da ogni forma di schiavitù e di controllo da parte di autorità dominanti imperiali (l'esempio del pagamento del tributo a Cesare: cf. Mc 12,13-17). La seconda tipologia riguarda quanti attendevano la redenzione, che si traduce in diversi profili. Alcuni «giovani» aspettano il Signore che sia loro guida, desiderando di mettersi alla sua sequela (cf. Lc 9,57-62; Gv 1,35-42), altri cercano risposte dottrinali (cf. Mc 10,17-22; Gv 3,1-21) o morali (cf. Lc 12,13-15). Spicca anche la figura di alcuni anziani che attendono il compimento del Regno (cf. Lc 2,22-39; Gv 3,1-21). L'ultima tipologia è la più consistente ed estesa. Essa concerne tutte quelle persone bisognose, provate nel corpo e nello spirito, che invocano l'intervento taumaturgico del Cristo<sup>8</sup>. L'esito della relazione dipende dalla capacità di accoglienza e di affidamento a Cristo e alla sua Parola di salvezza (cf. Lc 10,38-42).

## GESÙ E LA RELAZIONE CON LE FOLLE: LO STILE DELLA «MISERICORDIA»

La missione di Gesù è rivolta anzitutto al popolo che egli va a incontrare a ogni livello

**8** Cf. B. KOLLMANN, *Storie di miracoli nel Nuovo Testamento*, Queriniana, Brescia 2005.



**ANTONIA**  
IL MIO PANE  
DI EMMAUS

sociale, inaugurando uno stile diverso rispetto al mondo circostante. Matteo riassume la missione del Signore affermando: «Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni sorta di malattie e d'infermità nel popolo» (Mt 4,23; 9,35). L'attività dell'insegnare, posta in primo piano, è rivolta alle folle. In Mt 9,36 Gesù «si commuove»<sup>9</sup>, di fronte ad un popolo stanco e sfinito, che vede «come pecore senza pastore» (Mc 6,34; cf. Nm 27,17). La testimonianza della prassi di Gesù e del suo stile si evidenzia nei molteplici contatti che egli ha avuto lungo la sua missione. I vangeli sono concordi nel testimoniare che egli svolge prevalentemente l'attività di insegnare in pubblico e di rivolgersi indistintamente verso tutti: nelle sinagoghe (cf. Mt 9,35; 13,5), nel tempio (cf. Mc 12,35; Lc 21,37; Mt 26,55) o in altri contesti dove le folle potevano ascoltarlo (cf. Mt 5,2; Mc 6,34;

Lc 5,3). Gesù porta a compimento la Legge e i Profeti, partendo dal cuore dell'uomo e orientando ogni comportamento, anche piccolo<sup>10</sup>.

## GESÙ E I PECCATORI

Gesù ha incontrato i singoli «peccatori». La predicazione del Regno è accompagnata dal fondamentale invito alla conversione (*metánoia*) e dall'offerta del perdono. Con la sua venuta si rovescia lo schema legalistico-normativo precedente: è il «perdono» offerto da Dio a chiedere la «conversione» del cuore. Da questo principio nuovo si coglie lo stile relazionale di Cristo. Le parabole della misericordia mettono in luce che più forte del peccato è l'Amore misericordioso del Padre rivelato da Gesù (cf. Lc 15; Lc 13, 6-9; Mt 13,24-30; 21,33-46). La santità di Dio s'incontra col peccato dell'uomo e lo supera. Dio si avvicina all'uomo peccatore e gli offre la possibilità del perdono e della santità.

<sup>9</sup> Cf. G. TANZELLA-NITTI, *La psicologia umana di Gesù di Nazaret e il suo ruolo in una contemporanea teologia della credibilità*, «Annales Teologici» 27 (2013) 267-292.

<sup>10</sup> Mediante l'uso assoluto del verbo *didáskein* si qualifica sinteticamente l'attività della predicazione del Signore: cf. Mc 2,13; 6,6; 10,1; 12,35; 14,49; Lc 4,15; 13,22.26; 1,47; Mt 4,23; 9,35; 11,1.

Nella sua vita pubblica il Signore annuncia il Vangelo e allo stesso tempo «guarisce tutti i malati» e scaccia i demoni per adempiere ciò che diceva il profeta Isaia: «Egli ha preso le nostre infermità e si è caricato delle nostre malattie» (Mt 8,17; cf. Is 53,4). È questo il senso teologico dei miracoli di Gesù. Dopo aver chiamato Matteo alla sua sequela, il Signore accetta di sedere a mensa in casa del nuovo discepolo, in compagnia dei suoi amici, pubblici peccatori (cf. Mc 2,15; Lc 15,1-2; 19,1-10). Gesù, presentandosi come *medico* (Mt 9,12-13), definisce se stesso come colui che è venuto per guarire le persone malate. In tutte queste relazioni Gesù misericordioso offre il perdono e provoca la profonda conversione dell'uomo<sup>11</sup>.

## GESÙ E I GIOVANI

Il Signore ha incontrato molti giovani lungo il suo ministero pubblico, anche se non sono numericamente molte le figure giovanili che sono ricordate nei vangeli. Ripercorrendo le scene evangeliche, oltre al noto episodio dell'uomo ricco (Mt 19,16-22; Mc 10,17-22) che non accoglie l'invito alla sequela rivoltogli dal Signore, dobbiamo ritenere che ci fosse un nutrito gruppo di giovani tra gli apostoli (cf. Giovanni) e più estesamente tra i discepoli che si erano posti alla sequela del Maestro. Tra i vari personaggi «anonimi», possiamo ricordare i due giovani sposi di Cana di Galilea (Gv 2,1-12), la figlia di Giairo (Mc 5,41-42), il figlio della vedova di Nain (Lc 7,11-17), il giovane che

<sup>11</sup> Sono stati individuati «dieci avverbi» suggestivi, tesi a descrivere lo «stile» di Gesù nei vangeli: • umilmente: cf Mt 11,29; • liberamente: cf, Gv 10,18; • gratuitamente: cf Mt 10,8; • abbondantemente: cf Lc 6,38; • cordialmente: cf Gv 19,34; • ardentemente: cf Gv 13,1; Lc 12,49-50; • prontamente: cf Mt 18,27; • fiduciosamente: cf Gv 15,16; • rispettosamente: cf Gv 6,10-11; • gioiosamente: cf Gv 15,11.

dona i pani della moltiplicazione (Gv 6,1-13) e il giovane che fugge all'arresto (Mc 14,51-52), mentre il «giovane vestito di una veste bianca» in Mc 16,5 visto dalla donna la mattina di Pasqua è una figura angelica inserita nel contesto della risurrezione di Cristo. È interessante, per quanto ci è dato di investigare sui contesti vitali delineati dai vangeli, riassumere le modalità e le forme con cui Gesù incontrava i giovani ed apriva con loro un «dialogo nuovo». Si possono evidenziare cinque aspetti, nei quali si possono individuare aspetti pedagogici che descrivono la singolarità del rapporto tra Gesù e i giovani: a) lo sguardo amorevole (Gv 1,29.36; Mc 10,21); b) la parola autorevole (Mc 1,22.27; Lc 4,32; 8,25; Gv 6,63); c) la capacità di farsi «prossimo» (Mc 1,41; 5,40; Lc 7,14); d) la scelta di «camminare accanto» (Lc 24,13-35); e) la testimonianza di autenticità (Gv 18,37).

## GESÙ I SUOI DISCEPOLI

Ampiamente delineata nei racconti evangelici è la relazione tra Gesù e i suoi discepoli. Volendo cogliere alcune «espressioni interiori» che sintetizzano le disposizioni spirituali nell'incontrare Gesù, ne segnaliamo sei, a partire da alcune pagine evangeliche: la disponibilità, l'ammirazione, la gioia, la profondità, la compassione, l'umiltà.

### • La disponibilità: Venite e vedrete (Gv 1,39)

La scena iniziale dell'incontro tra Gesù e i primi due discepoli inaugura lo stile nuovo del discepolato. La prima parte del brano evidenzia come la vocazione dei primi discepoli è collegata alla testimonianza del Battista. I verbi impiegati sono molto significativi: Giovanni «fissa lo sguardo su Gesù

che passa» (cf. v. 42). Si indica l'atto di guardare con attenzione, penetrando nell'intimo dell'animo, a cui segue la rivelazione: «ecco l'agnello di Dio» (1,29) che prepara la sequela di Cristo. I due discepoli si mettono «a seguire» Gesù dopo aver sentito la testimonianza dei Giovanni. La domanda che il Signore rivolge loro ha un profondo valore teologico: «che cosa cercate?» (Gv 1,38). Questa prima espressione di Gesù nel Quarto Vangelo possiede un valore programmatico: la narrazione giovannea indica nel lettore la ricerca della persona divina, come suggerisce l'analoga espressione in Gv 18,4.6 (nel contesto del tradimento) e Gv 21,15 (nelle apparizioni pasquali). Alla richiesta dei due discepoli: «Maestro, dove abiti?» segue la risposta del Signore: «venite e vedrete», l'invito a fare esperienza di un incontro personale con Cristo. Si tratta del momento culminante dell'avventura vocazionale dei primi due discepoli, evento che è restato così impresso nella memoria di Andrea e Giovanni da ricordare perfino l'ora (v. 39). L'esperienza di discepolato diventa annuncio dell'incontro: Andrea narra l'esperienza a Simone, suo fratello e lo conduce al Signore. La vocazione di Simone, come quella dei primi due discepoli, nasce anche in questo caso dalla testimonianza dell'esperienza vissuta nella fede. Si evidenzia così il primo aspetto dello stile di Gesù: la capacità di disponibilità e di accoglienza.

- **L'ammirazione:  
Restò ammirato (Lc 7,9)**

Un'ulteriore espressione interiore di Cristo emerge dal racconto della guarigione «a distanza» del servo del centurione a Cafarnao (cf. Lc 7,1-10). L'evangelista narra dell'amba-

sciata di alcuni anziani che si recano dal Signore per implorare la guarigione del servo di un centurione, ormai vicino alla morte. Gesù acconsente alla richiesta e decide di recarsi al capezzale del malato. Appresa questa decisione l'ufficiale gli manda a dire: ««Signore, non disturbarti! Io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto; per questo io stesso non mi sono ritenuto degno di venire da te; ma di' una parola e il mio servo sarà guarito» (Lc 7,6-7). L'affermazione di fede provoca in Gesù un sentimento di ammirazione talmente grande da produrre una dichiarazione unica per quell'uomo pagano (Lc 7,9-10). Gesù si stupisce della fede del pagano e lo addita come un modello per tutti i credenti. La dinamica pedagogica espressa nel racconto è data non solo dalla fede del centurione, ma dall'ammirazione del Signore. Nell'ammirazione di Gesù si coglie la forza liberante della sua relazione.

- **La gioia: Esultò di gioia  
(Lc 10,21)**

Nei sinottici si riporta una singolare esperienza di «gioia», resa pubblica mediante una preghiera che Gesù innalza al Padre. Tornati i discepoli dalla prima missione evangelizzatrice, Gesù accoglie il loro entusiastico racconto, con i segni che hanno accompagnato la missione. Chi sceglie di seguire Cristo e di spendersi per il vangelo vedrà compiere meraviglie nella sua vita. Queste meraviglie producono sentimenti di gioia e di gratitudine (Lc 10,17-20). In quello stesso momento il Signore vive una profonda effusione spirituale che si traduce in un inno di giubilo: «Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e





## EMANUELE A GARA DI SORRISI

ai dotti e le hai rivelate ai piccoli» (Lc 10,21). È la gioia della comunione con il Padre, che conferma la piena obbedienza del Figlio, unico rivelatore dell'amore trinitario che salva il mondo<sup>12</sup>. Non si tratta di una felicità passeggera, ma di una «gioia» profonda, che rivela la libertà con la quale Cristo ha risposto alla sua missione. È la capacità di gioire per i doni ricevuti, che sono anzitutto le persone che abbiamo accanto e la loro irripetibile identità: ecco l'insegnamento che trapela da questa importante pagina della vita di Cristo. La gioia spirituale è una dimensione costitutiva dello stile evangelico.

- **La profondità: Fissando lo sguardo lo amò (Mc 10,21)**

Un'indimenticabile immagine lasciataci dal racconto evangelico del «giovane ricco» è quella dell'espressione di amore (*agápē*) che de il Signore comunica mentre fissa il suo sguardo sul giovane interlocutore (cf. Mc

10,17-22). La nota scena sinottica si colloca nel genere dei racconti di vocazione (cf. Mc 1,16-20; 2,13-14; Lc 5,1-11). Cogliamo gli effetti psicologici che sono implicitamente contenuti in questa singolare esperienza. Chi viene chiamato ad una scelta radicale sperimenta in se stesso timori, emozioni e sentimenti intensissimi. È il caso di un giovane che incrocia sulla sua via Cristo, e lo interroga su come «ereditare» la vita eterna. La domanda supera la semplice strategia informativa: emerge dal dialogo la sfera dei sentimenti e delle decisioni che albergano nel cuore del personaggio. Dapprima Gesù risponde come «maestro» (10,18-19) e dopo come «amico» che indirizza verso una felicità che «va oltre» la visione legalistica. L'evangelista si concentra su due verbi dell'azione di Gesù: «lo fissò dentro e lo amò» (10,21). È il sentimento della benevolenza, dell'amore oblativo, attrattivo, che Gesù esprime verso il giovane lasciandolo nella sua libertà di scelta. L'incontro con Cristo non ha come conseguenza una costrizione, ma è sempre una conseguenza

<sup>12</sup> Un'ulteriore dimensione educativa presente nella missione del Cristo va individuata nell'insegnamento delle preghiere del *Padre Nostro* (cf. Lc 11,1-4; Mt 6,9-13).

di un dono liberante, perché liberamente scelto e accolto nella profondità del cuore.

- **La compassione: Si commosse... scoppì in pianto (Gv 11,33.35)**

Tra le varie esperienze d'incontro, colpisce il legame di affetto che Gesù ha sperimentato nei riguardi di Lazzaro e delle sorelle, Marta e Maria<sup>13</sup>. Soprattutto il quarto evangelista evidenzia la dimensione affettiva e confidenziale espressa nell'amicizia con Lazzaro (cf. Gv 11,11), al punto che Maria durante una cena «cosparge i piedi di Gesù di un profumo e li asciuga con i suoi capelli» (Gv 12,3). Questo episodio altamente simbolico segue il racconto della risurrezione di Lazzaro (Gv 11,1-44), che va compreso all'interno della relazione affettiva che lega Gesù a Lazzaro. La morte dell'amico, l'arrivo del Signore, il dialogo con Marta e Maria culminano con la profonda emozione del Signore di fronte alla tomba di Lazzaro. L'emozione si trasforma in pianto (Gv 11,35), a testimonianza di come Gesù ha intensamente vissuto le emozioni e i sentimenti (cf. Gv 11,36). La compassione di Cristo non rimanda solo all'ambito teologico che evoca questa categoria, ma rivela la dinamica amicale e lo stile di Gesù. La compassione misericordiosa si esprime nella capacità di fare amicizia e rimanere fedeli. A Betania i discepoli hanno imparato la «via della compassione» prima della «passione» del Signore, che avrebbe rivelato loro nel gesto supremo della sua consegna il senso della compassione salvifica: «non più servi, ma amici» (cf. Gv 15,9-17).

<sup>13</sup> Cf. Lc 10,38-42; Mt 26,6-13; Mc 14,3-9; Gv 11,1-44; 12,1-11.



- **L'umiltà: Si mise a lavare loro i piedi (Gv 13,1-20)**

Tra i gesti più suggestivi che il Signore compie nei riguardi dei suoi discepoli vi è la lavanda dei piedi (cf. Gv 13,1-20). Nel compimento dell'«ora», Gesù sceglie di amare i suoi «fino alla fine» (Gv 13,1: *eis télos*). L'amore di Gesù si compie nel servizio estremo nei riguardi dei suoi discepoli. Nel gesto della lavanda dei piedi il Maestro-Signore mostra l'«esempio» di una vita comunitaria centrata sullo stile del servizio. Siamo di fronte ad un atto simbolico dall'efficace valenza educativa. Gesù sceglie di compiere il segno del «servizio» unito al Padre. I gesti descritti ricordano

«Maestro, dove abiti?»



**SAMUELE**  
SEMPRE IN PUNTA  
DI PIEDI

l'opera dei servi nella casa: alzarsi, deporre le vesti, cingersi di un asciugatoio. Il ruolo narrativo della figura di Pietro esprime la difficoltà a comprendere e accogliere quel gesto (cf. Mc 8,31-33). Deporre le vesti e diventare servo di tutti è il messaggio che anticipa la Pasqua, compimento delle profezie del «servo sofferente di Yhwh» (cf. Is 52,13-53,12). Il gesto è profetico, dichiaratamente cristologico (cf. Fil 2,6-11) e intenzionalmente pedagogico: Gesù è l'umile servo che dona l'esempio supremo, insegnando a donare la vita. Nello stile dell'umiltà e del servizio, i credenti sono chiamati a incontrare Cristo e a seguire la sua strada.

## CONCLUSIONE

La «novità» dello stile di Gesù non va cercata nella pedagogia, nella comunicazione o in altri ambiti che coinvolgono «tecniche umane», ma è data dalla presenza della sua persona<sup>14</sup>. Nel corso della sua esistenza terrena Egli ha intensamente vissuto nella volontà del Padre relazioni di guarigione, di liberazione, di rassicurazione, di autenticità e di misericordia. L'esito conclusivo della sua missione culmina nell'evento pasquale, che illumina l'intero messaggio cristiano per tradurlo in uno stile ecclesiale fondato sull'amore inclusivo e sulla misericordia salvifica e universale. Ripercorrendo i Vangeli alla ricerca dell'incontro con Gesù, abbiamo potuto constatare l'intreccio delle prospettive teologiche e pedagogiche che caratterizza la dinamica dell'«incontrare Gesù». Lo «stile relazionale» coinvolge anzitutto la dimensione cristologica del messaggio dei Vangeli. In secondo luogo la cristologia è direttamente rivolta alla soteriologia: la prassi educativa è in vista della salvezza integrale dell'uomo. Tuttavia l'annuncio della salvezza si realizza in una comunità credente, il popolo di Dio che vive nella forma comunione della Chiesa e che educa secondo questo stile. Un'accentuazione specifica è costituita dalla connotazione «vocazionale» dell'incontro con Cristo. La dimensione ecclesiologica rappresenta il contesto vitale del processo formativo e il luogo dell'accoglienza e della trasmissione della fede. Seguendo Cristo «unico Signore e Maestro» (Mt 23,8), la comunità cristiana vive e interpreta nel suo cammino la sapienza di Dio che educa il suo popolo in Cristo.

<sup>14</sup> BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret*, Rizzoli, Milano 2007, 129-131.



XY  
GIÀ, CHI SONO?

## 2. NEL VISIBILE L'INVISIBILE

### Annotazioni sulla sacramentalità dell'incontro

LINDA POCHER

#### UNO STRANO PARADOSSO

In un saggio della fine degli anni Sessanta, Joseph Ratzinger mette in luce «uno strano paradosso»: il secolo «del movimento liturgico e del rinnovamento della teologia sacramentale, infatti, vede al contem-

po una crisi della dimensione sacramentale, una estraneità nei confronti della realtà del Sacramento quale, in questa gravità in un simile inasprimento, finora non si è forse mai verificata all'interno del cristianesimo». Nella sua limpida analisi, Ratzinger

individua la radice di questa terribile crisi nella tendenza moderna «a vedere nella sostanza delle cose ormai soltanto il materiale del lavoro umano», a considerare il mondo intero «come materia e la materia come materiale». In un mondo così, afferma Ratzinger, «non rimane più alcuno spazio libero per quella trasparenza simbolistica della realtà verso l'eterno sulla quale si basa il principio sacramentale. [...] Diciamo ancora più concretamente: l'uomo di oggi è senz'altro interessato alla questione di Dio; anche il problema di Cristo gli dà da pensare; ma i Sacramenti sono per lui qualcosa di troppo ecclesiastico, legato eccessivamente ad un livello di fede ormai superato, perché egli possa trovare utile entrare in un dialogo su questo» (J. RATZINGER, «La fondazione sacramentale dell'esistenza cristiana», in *Teologia della liturgia*, Città del Vaticano 2010, 221).

L'uomo contemporaneo, insomma, avrebbe perso proprio la capacità di *vedere l'invisibile nel visibile*, di riconoscere nella realtà che lo circonda le tracce della presenza di Dio. Questo è il grande ostacolo che, nell'azione pastorale, ancora si fatica a superare, nonostante la riforma liturgica abbia adeguato la forma esterna dei riti alla sensibilità contemporanea. Ad un certo risveglio del «bisogno di religiosità», infatti, non corrisponde affatto un aumento della pratica religiosa nel senso tradizionale del termine. Riportare la gente in chiesa, riportare l'Eucarestia effettivamente al centro della vita cristiana rimane certo uno degli obiettivi dell'azione pastorale, ma così faticoso da raggiungere, da far a volte disperare della sua reale praticabilità, soprattutto quando si tratta dei giovani. A distanza

di cinquant'anni, dunque, la provocazione di Ratzinger rimane più che mai attuale. In particolare per coloro che vogliono educare i giovani nello stile di Don Bosco. Il santo dei giovani, infatti, ha fatto della pratica sacramentale l'asse portante della propria azione educativa: come motivare altrimenti la sua insistenza sulla comunione quotidiana, in tempi in cui la prassi della Chiesa spingeva in direzione opposta? Come giustificare le lunghe ore passate nel confessionale? Don Bosco sapeva bene che è la grazia di Dio che trasforma i lupi in agnelli, e che l'educatore deve farsi canale di questa grazia, se non vuole che la sua opera sia vana. È urgente, dunque, per ogni educatore, rimettersi ogni giorno *alla ricerca di quel varco che conduce dal visibile all'invisibile*. Secondo Antoine de Saint-Expéry, saper vedere nel visibile l'invisibile è la capacità che distingue i bambini dai grandi e che pone i bambini, in un certo senso, al di sopra dei grandi. Grazie a Dio, però, «tutti i grandi sono stati bambini una volta», sono stati già capaci cioè di guardare alle cose con stupore. Si tratta, allora, di ritornare bambini, come dice Gesù, di farsi piccoli e recuperare uno sguardo semplice e pulito sulla realtà che ci circonda, uno sguardo capace di riconoscere il *logos*, ovvero il «legame», non fisico o chimico, ma spirituale, che tiene unite tutte le cose (cfr. G.C. PAGAZZI, *In principio era il legame. Sensi e bisogni per dire Gesù*, Assisi 2004, 126). Mai come negli ultimi centocinquanta anni, Dio ha benedetto la Chiesa con la testimonianza di bambini e adolescenti santi, che hanno saputo vedere nell'Eucarestia Gesù: Domenico Savio, Nennolina, Carlo Acutis, Manuel Foderà... sono solo alcuni nomi, alcune delle

stelle che Dio stesso ha acceso in Cielo per illuminare la strada a genitori ed educatori. Questi piccoli giganti dello Spirito, infatti, con la loro vita vissuta, ci invitano a meditare sulla bellezza, la bontà e la necessità della mediazione sacramentale dell'incontro con Gesù.

## IL BACIO DI VIOLAINE

Al numero 40 dell'Enciclica *Lumen Fidei*, leggiamo che la fede cristiana richiede un ambito in cui potersi comunicare che sia «corrispondente e proporzionato a ciò che si comunica». Se si potesse ridurre ad un contenuto dottrinale o ad un'idea, per trasmetterla «basterebbe un libro, o la ripetizione di un messaggio orale. Ma ciò che si comunica nella Chiesa, ciò che si trasmette nella sua Tradizione vivente, è la luce nuova che nasce dall'incontro con il Dio vivo, una luce che tocca la persona nel suo centro, nel cuore, coinvolgendo la sua mente, il suo volere e la sua affettività, aprendola a relazioni vive nella comunione con Dio e con gli altri». La fede in Gesù, perciò, richiede per sua natura che il credente sia coinvolto in un'*azione sacramentale*. I sacramenti, infatti, sono il «mezzo speciale», che la Chiesa ha ereditato da Gesù, in cui viene messa in gioco «tutta la persona, corpo e spirito, interiorità e relazioni». Ma quali sono gli elementi che costituiscono l'*azione sacramentale* e la rendono davvero coinvolgente ed efficace? Cerchiamo di rispondere a questa domanda prendendo spunto dalla vicenda narrata da Paul Claudel ne *L'annuncio a Maria*, opera teatrale in cui tutta l'azione drammatica si sviluppa a partire da un semplice bacio. Un bacio ad un tempo casto e appassionato, imprevedibile e carico di conseguenze.

L'opera è ambientata nel Medioevo. Violaine è una giovane donna di buona famiglia, promessa sposa a Giacomo Hury, uomo che ama e da cui si sa ricambiata senz'ombra di dubbio alcuno. Pietro di Craon è un architetto, costruttore di cattedrali. Affascinato da Violaine, tenta di violentarla, ma la ragazza riesce a resistergli e, passato il pericolo, di vero cuore lo perdona. Pietro riconosce il proprio peccato e ne accetta le conseguenze: Dio lo rende lebbroso. Questo l'antefatto dell'opera, su cui si apre il prologo, che si svolge nel portico della casa paterna della ragazza. Ora Pietro, oppresso dalla tristezza, sta per partire, incontro al suo destino. Violaine vorrebbe consolarlo... e al momento del congedo, afferrata da un impeto di compassione, lo abbraccia e lo bacia. Pietro guarisce all'istante mentre la lebbra aggredisce ora il corpo di lei. Il contagio, tuttavia, non è che la prima conseguenza del suo slancio d'amore. La ragazza sarà accusata di adulterio e Giacomo sposerà Mara, sua sorella. Violaine, come ogni lebbroso, sarà costretta all'esilio, abbandonata da tutti. Nondimeno, prima di morire ammazzata da Mara per invidia, farà rivivere per miracolo il bambino di lei, che era nato morto. Il suo ultimo respiro, accompagnato da un'ultima lode alla bontà di Dio, sarà raccolto da Giacomo e da Pietro insieme. Anche la sua morte, come la sua vita, è tutta un atto d'amore e di riconciliazione. Un semplice bacio, dunque, in questo caso è il segno visibile, nel quale si rivela la potenza invisibile ma efficacissima di un amore che sa chinarsi con compassione su chi soffre, senza calcolare il prezzo o le conseguenze della propria azione. *Potenza invisibile ma efficace*, qui sta il punto: anche se l'os-

«Maestro, dove abiti?»



servatore volesse vedere soltanto due bocche che si sfiorano, questo sguardo ridotto non potrebbe impedire affatto le conseguenze di ciò che in quello sfioramento si è realizzato. Ci troviamo così di fronte a quattro elementi fondamentali nel sacramento: (1) l'incontro tanto desiderato quanto impensabile o immeritato tra due soggetti distanti e diversi, (2) tra cui avviene una specie di scambio di doni, carico di conseguenze, che (3) trasforma in modo irreversibile la vita di entrambi e (4) si ripercuote sugli altri membri della comunità cui essi appartengono. Con o senza il bacio di Violaine a Pietro, infatti, tutto cambia. La ragazza avrebbe potuto accontentarsi di dire una parola buona, ma la sua compassione sarebbe rimasta formale, non avrebbe compromesso tutta la sua persona nella relazione con lui, come è avvenuto invece nel bacio. Tut-

ta la sua persona, qui, non significa soltanto il suo corpo e la sua anima, ma anche le relazioni che costituiscono la sua identità: la relazione con i suoi familiari, con lo sposo promesso, con gli altri abitanti del villaggio. Lo stesso vale per Pietro: prima del bacio condannato all'esilio, alla sterilità e alla morte, diviene un uomo nuovo, in cui risplende la fecondità della rinuncia a possedere l'amore, abbracciata per Dio. Le cattedrali da lui costruite, saranno per la gente segni di speranza, nella fatica quotidiana.

### MI BACI CON I BACI DELLA SUA BOCCA

Quella del bacio di Violaine, tuttavia, è soltanto una storia inventata. Ciò che si celebra nei sacramenti, invece, è la possibilità di accedere sempre di nuovo ad un evento vero, la possibilità di ricevere oggi il bacio e l'abbraccio del Figlio di Dio fatto uomo che prendendo su di sé la nostra lebbra, ci introduce nella vita senza fine. Cerchiamo ora di chiarire il fondamento di questa possibilità. Il numero 40 di *Lumen Fidei* ci ricorda che «la Chiesa, come ogni famiglia, trasmette ai suoi figli il contenuto della sua memoria», ovvero la Tradizione Apostolica, la testimonianza degli amici di Gesù. Con l'assistenza dello Spirito, secondo la promessa di Gesù (Gv 14,26), la Chiesa continua fino ad oggi a trasmettere la memoria di Lui, della sua preghiera, dei suoi gesti, delle sue parole, «in modo che niente si perda e che, al contrario, tutto si approfondisca sempre più nell'eredità della fede». Proprio lo Spirito Santo, infatti, ha il compito di mantenere i credenti di ogni tempo in «un contatto vivo con la memoria fondante». Quanto è stato trasmesso dagli Apostoli, inoltre, «racchiu-

de tutto quello che serve per vivere la vita santa e per accrescere la fede del Popolo di Dio, e così nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto la Chiesa perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede» (*Dei Verbum* 8). Il *Cantico dei Cantici*, interpretato già dai rabbini come un canto d'amore tra Dio e il suo Popolo, si apre con la struggente preghiera della sposa che invoca e attende l'incontro d'amore con il suo promesso: «Mi baci con i baci della sua bocca!» (Ct 1,2). I Padri della Chiesa, hanno visto in questa invocazione l'incessante preghiera di tutti coloro che desiderano ardentemente contemplare faccia a faccia il volto di Dio. Invocazione che trova compimento nell'incontro con Gesù. Così commenta San Bernardo: «la bocca che bacia è, per noi, il Verbo che assume la natura umana; quella che riceve il bacio è la carne che viene assunta; il bacio poi che risulta da chi bacia e da chi è baciato è la persona stessa che riunisce in sé l'uno e l'altra, il Mediatore di Dio e degli uomini, l'uomo Cristo Gesù. [...] Felice bacio [...] in cui, non una bocca si imprime ad un'altra bocca, ma Dio si unisce all'uomo. E mentre nel bacio umano la congiunzione delle labbra significa l'unione degli animi, qui l'unione delle due nature associa l'umano al divino, pacificando le cose della terra con quelle del cielo» (BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Sermoni sul Cantico dei Cantici*, I, Roma 1982, 46). Proprio nel mistero dell'incarnazione, dunque, ritroviamo i quattro elementi del sacramento che abbiamo dedotto dalla vicenda del bacio di Violaine: (1) Dio e la sua Creazione, due realtà diverse e distinte, si incontrano inaspettatamente in modo unico e, (2) in un inimmaginabile scambio di doni, (3)

diventano una cosa sola in Cristo Gesù, che (4) in questo modo riconcilia in sé tutte le cose con Dio.

Gesù è così il Mediatore, il «legame in persona» (*Logos*), ma fatto carne e non più soltanto spirito, a cui gli uomini, a loro volta fatti di carne e di spirito, si possono affidare. Prima di Gesù, infatti, nessuno aveva visto Dio (Gv 1,18). Ma in Gesù, proprio Dio Padre si lascia davvero vedere e toccare (Gv 14,9, 1 Gv 1,1-4). L'incarnazione del Figlio sta alle parole dell'Antico Testamento come il bacio di Violaine sta alle sue parole di consolazione. Nell'incarnazione, infatti, scrive ancora San Bernardo, «colui che si presenta come mediatore presso Dio è il Figlio di Dio, è Dio stesso. E che cosa è l'uomo perché si manifesti a lui, o il figlio dell'uomo perché venga da lui considerato? [...] Come posso, dico, io terra e cenere, presumere che Dio abbia cura di me?». Ma la discesa nella carne costituisce per il Figlio di Dio una tale umiliazione, un annichilimento così estremo nelle sue conseguenze, fino al disprezzo, al rifiuto e alla condanna a morte ad opera delle sue creature, da diventare la prova più alta e più eloquente del suo amore per noi: «ricevo sicuro come mediatore di Dio il Figlio suo, che riconosco anche come mediatore mio. [...] Penso che non potrà disprezzarmi, lui che ormai è osso delle mie ossa e carne della mia carne» (Ibid., 48-49).

## DAL GREMBO VERGINE LA VERA SPIGA

Contemplando il mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio, Agostino e Tommaso si spingono ben oltre all'immagine del «bacio di pace». Essi affermano che il grembo di Maria è la «stanza nuziale» in cui si è con-



«Maestro, dove abiti?»



**VIRGINIA**  
MA SEI DAVVERO LÌ DENTRO?

sumata l'unione indissolubile tra il Figlio di Dio e l'umanità: «il Verbo, infatti, è lo sposo e la carne umana è la sposa; e tutti e due sono un solo Figlio di Dio, che è al tempo stesso figlio dell'uomo. Il seno della vergine Maria è il talamo dove egli divenne capo della Chiesa» (AGOSTINO, *Commento a San Giovanni*, 8,4). Poiché dunque, nell'Incarnazione si realizza «una specie di matrimonio spirituale tra il Figlio di Dio e la persona umana» e poiché, in ogni matrimonio degno di questo nome, il consenso libero degli sposi precede la consumazione, «per mezzo dell'Annunciazione si attendeva il consenso della Vergine, in rappresentanza di tutta la natura umana» (TOMMASO D'AQUINO, *STh*

III q. 30 a. 1). Agostino e Tommaso pensano qui certamente alla lettera agli *Efesini*, in cui si dice che il Cristo e la Chiesa formano «una sola carne» per l'eternità (Ef 5,31-32; cfr. *Amoris Laetitia* 142).

Questo nuovo legame spirituale tra Dio e gli uomini, realizzato nella carne grazie alla potenza dello Spirito e al consenso di Maria, permette al Figlio di Dio di unirsi in modo irrevocabile non soltanto all'umanità, ma a tutte le cose create. Questo accade in modo inevitabile, data la struttura intrinsecamente relazionale del creato, che è il frutto dell'amore trinitario, cioè è stato fatto da un Dio che è a sua volta relazione. La rete di relazioni tra gli uomini e tut-



te le cose, si rende evidente non appena poniamo attenzione al fatto che ogni piccolo d'uomo, dal momento del suo concepimento, è inserito in una rete di relazioni che si allarga potenzialmente all'infinito. Nasco e raccolto in un grembo, egli non può prescindere dalla relazione con la madre e con il padre a cui deve la vita e allo stesso tempo dalla relazione con Dio, che ha reso il loro incontro fecondo. Il piccolino si nutre della madre e di tutto ciò di cui lei si nutre e si lega così fin da subito a tutte quelle cose. Gli eventi vissuti da lei nel tempo della gestazione entrano impercettibilmente ma realmente a strutturare la personalità di lui, che, stando nel grembo materno, sta

già incastonato nel mondo intero. Lo stesso si può dire del bambino Gesù.

Crescendo poi, anche Gesù, come ognuno di noi, ha fatto propria l'aria che ha respirato, la terra che ha calpestato, il pane che ha mangiato, ha ricevuto e si è donato ad ogni volto che ha incontrato. Tutte queste realtà del mondo, grazie al misterioso scambio avvenuto nell'incarnazione, si sono come riempite di Lui. Come stupirci allora se Egli, al momento di tornare al Padre, ha voluto legare se stesso in modo particolare ad alcune tra tutte le cose di cui liberamente dispone perché sono sue? Non è questa una estrema finezza d'amore? Certo, possiamo trovarlo in tutte le cose, ma in alcune abbiamo la sicurezza che ci viene dalla sua parola: *Io sono il pane vivo, io sono l'acqua della vita, fate questo nel mio nome, in memoria di me*. Efreim il Siro, nei suoi splendidi versi ci restituisce un'acuta consapevolezza di questa molteplicità di legami, in cui è venuto al mondo il Figlio di Dio. Egli vede insieme nel grembo di Maria la fonte da cui sgorga l'acqua del battesimo e la terra da cui germoglia la spiga che ci darà l'Eucarestia: «Dalla terra assetata/ è sgorgata la fonte/ che basta a saziare/ la sete dei popoli./ Dal grembo vergine,/ come da una roccia,/ è germogliato il seme dal quale/ sono venuti i raccolti./ La sola vera Spiga/ diede pane,/ pane celeste/ illimitato» (EFREIM IL SIRO, *Inni sulla Natività* IV,84-87).

Certo, alla base di tutta questa riflessione, sta una precisa visione del Creatore e della creazione, che è quella che ci viene offerta dal Nuovo Testamento nei suoi inni cristologici (Col 1,13-ss; Gv 1,1-18) in cui si afferma che tutto è stato creato per mezzo di Cristo e in vista di Lui. Il che significa

da un lato che la creazione (l'acqua, il pane, ogni uomo) è stata predisposta fin dal principio ad essere segno-immagine del Creatore. Dall'altro, che, soltanto nel momento in cui il contatto avviene in Cristo il segno-immagine diviene realtà, le cose della Creazione (il pane, l'acqua, l'uomo e la donna) possono rivelare la pienezza delle proprie possibilità: ovvero la capacità di accogliere in sé senza restarne distrutte, ma venendone elevate e trasfigurate, tutta la potenza d'amore di Dio, lo Spirito Santo in persona. Ecco perché alla domanda sul fondamento sacramentale della fede è strettamente legata, in fin dei conti, la domanda sull'identità dell'uomo e sull'identità di Dio.

Nei sacramenti, celebrati nella liturgia della Chiesa, «si comunica una memoria incarnata, legata ai luoghi e ai tempi della vita,

associata a tutti i sensi; in essi la persona è coinvolta, in quanto membro di un soggetto vivo, in un tessuto di relazioni comunitarie». Per questo anche oggi, accostarsi con fede ai sacramenti, farne propria la logica e lasciarsi trasformare dalla potenza invisibile dello Spirito che agisce in essi, rimane una via privilegiata di salvezza e un modo per imparare dal Signore quello sguardo di bambino, che è capace di riconoscere la presenza di Dio in tutte le cose. Infatti, «se è vero che i Sacramenti sono i Sacramenti della fede, si deve anche dire che la fede ha una struttura sacramentale. Il risveglio della fede passa per il risveglio di un nuovo senso sacramentale della vita dell'uomo e dell'esistenza cristiana, mostrando come il visibile e il materiale si aprono verso il mistero dell'eterno» (*Lumen Fidei* 40).

## TRACCIA DI APPROFONDIMENTO/INTERIORIZZAZIONE PER GLI EDUCATORI

Non si può introdurre altri ad un' arte che non si è fatta propria. Può essere utile, perciò, per gli educatori, riflettere sul proprio modo di vivere l'incontro sacramentale con Gesù, a partire da queste quattro domande:

·Ho sperimentato lo stupore di un incontro inaspettato e immeritato con Gesù? Riesco a percepire la sua presenza viva nell'Eucarestia e nella Confessione?

·Quali doni ho ricevuto da Dio

nella mia vita? Riesco a riconoscere nel quotidiano la presenza del Padre che veglia su di me e mi attende, di Gesù che mi guida e mi accompagna, dello Spirito Santo che mi ispira e mi trasforma?

·Vedo un progresso nella mia vita di fede? Sono più simile a Gesù, più intimo a Lui, di quando ho iniziato il mio cammino? Posso distinguere ciò che è frutto dei miei sforzi e ciò che è dono Suo?

·Sperimento il fatto che ogni

mio piccolo progresso aumenta il bene nel mondo, mentre ogni mio peccato alimenta il male? Mi sento membro vivo della comunità dei fratelli e delle sorelle nella fede?

È bene riflettere in clima di preghiera, magari dopo aver meditato sulle parole di Gesù a Cafarnao (Gv 6,22-69), in modo da lasciare a Dio stesso la possibilità di istruirci sulla dimensione sacramentale dell'incontro con Lui!



**GIULIA**  
CARA AMICA, TI SCRIVO

# 3. LA PEDAGOGIA SALESIANA DELL'INCONTRO CON IL SIGNORE

STEFANO MAZZER

► «Miei cari, io vi amo tutti di cuore, e basta che siate giovani, perché io vi ami assai, e vi posso accertare che troverete libri propostivi da persone di gran lunga più virtuose e più dotte di me, ma difficilmente potrete trovare chi più di me vi ami in Gesù Cristo, e che più desideri la vostra vera felicità. Il Signore sia con voi e faccia sì che praticando questi pochi suggerimenti possiate giungere al salvamento dell'anima vostra, e così

accrescere la gloria d'Iddio, unico scopo di questa compilazione. Vivete felici, e il Signore sia con voi. Affezionatissimo in Gesù Cristo» (G. Bosco, *Il giovane provveduto*, 1847).

Oltre ad essere un passo di don Bosco assai noto e frequentemente citato, le righe che abbiamo riportato sono l'inizio di uno dei suoi libri che maggiormente hanno segna-

to la spiritualità giovanile tra '800 e '900: il *Giovane provveduto*. Il numero di edizioni, la diffusione, le migliaia di copie, testimoniano non solo la fama dell'autore ma, ancor di più, l'efficacia di quello strumento pedagogico nell'introdurre i giovani alla pratica gioiosa della vita cristiana. Più che teorizzare il cammino di incontro dei giovani con il Signore Gesù, don Bosco lo ha reso possibile, appetibile, affascinante e avvincente: certamente non in modo ingenuo o irriflesso, ma, in ogni caso, in una modalità *sapientziale* (che non disgiunge cioè la teoria e la pratica, con quella conseguente immane e sterile fatica di metterle poi insieme che tutti spesso sperimentiamo) che mentre vede la meta è capace di additarne la strada e accompagnare i passi verso di essa.

È noto come proprio la letteratura biblica sapienziale sia stata una delle fonti privilegiate nella pedagogia di ambiente di don Bosco (si pensi anche solo alle iscrizioni dei portici di Valdocco). Una delle specificità della sapienza biblica è la possibilità che essa apre e rappresenta di *vedere la realtà, nella sua concretezza, dal punto di vista di Dio*: il sapiente è colui che ha sperimentato l'affidabilità di Dio, delle sue promesse, e conosce la strada per accedere a quanto Dio stesso offre a chi decide di camminare nelle sue vie.

Cosa ha da dire al nostro tema questa "divagazione" scritturistica? Credo molto più di quanto si possa immaginare. Per don Bosco i giovani non sono anzitutto o semplicemente dei "destinatari" che egli deve condurre all'incontro con Gesù: il suo sguardo non è, per così dire, "dai giovani a Cristo", bensì l'esatto contrario: "da Cristo ai giovani", senza che questo significhi ricade-

re nelle maglie di quella falsa alternativa o precedenza del "cristiano" sull'"umano", o viceversa, che tanto nuoce alla pastorale. Se parliamo di uno sguardo *dal punto di vista di Gesù*, intendiamo suggerire che l'unica prospettiva che ha animato don Bosco è quella della fede. Potremmo ben applicare alla pedagogia salesiana quanto Papa Francesco ha scritto in *Lumen fidei* n. 18:

Nella fede, Cristo non è soltanto Colui in cui crediamo, la manifestazione massima dell'amore di Dio, ma anche Colui al quale ci uniamo per poter credere. La fede, non solo guarda a Gesù, ma guarda dal punto di vista di Gesù, con i suoi occhi: è una partecipazione al suo modo di vedere. [...] La vita di Cristo – il suo modo di conoscere il Padre, di vivere totalmente nella relazione con Lui – apre uno spazio nuovo all'esperienza umana e noi vi possiamo entrare. [...] Per permetterci di conoscerlo, accoglierlo e seguirlo, il Figlio di Dio ha assunto la nostra carne, e così la sua visione del Padre è avvenuta anche in modo umano, attraverso un cammino e un percorso nel tempo. [...] La fede nel Figlio di Dio fatto uomo in Gesù di Nazaret non ci separa dalla realtà, ma ci permette di cogliere il suo significato più profondo, di scoprire quanto Dio ama questo mondo e lo orienta incessantemente verso di Sé; e questo porta il cristiano a impegnarsi, a vivere in modo ancora più intenso il cammino sulla terra.

Che la prospettiva di don Bosco nel guardare ai giovani, alla loro realtà e condizione, sia quella che viene dischiusa nel testo dell'enciclica, lo attestano in modo eloquente le tre *Vite* di giovani (anche se non sono le uniche) che il Santo ha scritto e consegnato ai ragazzi e a tutti i suoi collaboratori, come esempio paradigmatico di che cosa significhi una autentica pedagogia

della fede. C'è da chiedersi, pur senza azzerare il divario tra la situazione culturale dell'800 piemontese e la temperie odierna, se le tante – forse fin troppe! – descrizioni, ricerche, definizioni... dei giovani di cui oggi disponiamo riescano, di fatto, a muovere nello stesso modo e con la stessa intenzionalità i passi e il cuore di noi educatori come è accaduto in don Bosco e nei suoi collaboratori. Siamo stati molto bravi e acuti nel definire i giovani del nostro tempo, con tutti i loro malesseri e sintomi: generazione Telemaco, Icaro, Enea, Narciso... Quanti nomi abbiamo dato e diamo ai giovani! Pagine e pagine di erudite e robuste ricostruzioni, eziologie sulle dinamiche tipiche del mondo giovanile odierno. Eppure vien proprio da chiedersi non solo se questo sia, in fin dei conti, rispettoso dei giovani concreti che esistono ma anche se sia così gravido di quella speranza della quale, a quanto pare di vedere e sentire, tutti continuano a lamentare l'assenza. Don Bosco non si è fermato a “definire” i giovani che incontrava: ha colto, e con grande acume, i nodi nei quali le loro vite erano ingarbugliate, ma ha guardato tutto questo *dal punto di vista e con gli occhi di Gesù*. In altre parole: Gesù non è stato la *meta* alla quale condurre i giovani, bensì quella “casa” dalla quale il cuore del Padre ha sempre amato, atteso, sia il figlio che è partito sia quello che è rimasto. Non si tratta di accantonare tutti gli apporti delle scienze umane o delle analisi filosofico-culturali in nome di uno spiritualismo autosufficiente e di bassa lega: piuttosto occorre ritornare alle sorgenti sapienziali della pedagogia salesiana che, mentre onora e ritiene quanto di buono incontra in chiunque con dedizione e onestà

si occupi dei più piccoli, non perde mai però la consapevolezza di dover *abitare il luogo dal quale, nel quale e verso il quale ogni vera educazione prende senso, motivazione, direzione: il cuore generante di Dio Padre*. Non è forse questo il semplice e limpido anelito che anima le battute iniziali del *Giovane provveduto* da noi citate in apertura? Non è questa la vera speranza che non delude?

Più che pedagogia *del o all'incontro* con Gesù, ci piace allora parlare di quella salesiana come una pedagogia *nell'incontro* con Gesù. E ciò ha notevoli ricadute e implicanze pastorali. Per illuminarne solo alcune, scegliamo come riferimento immediato le *Vite* di giovani scritte da don Bosco: quella di Savio, di Magone e di Besucco. In questi celebri testi troviamo una pedagogia della santità in forma narrativa, che, pur perseguendo intenti assai chiari all'autore nello stendere i testi, tuttavia non è, per così dire, “inventata” da don Bosco mistificando la biografia reale dei tre ragazzi, bensì è da lui stesso ri-conosciuta dentro le trame concrete di quelle esistenze. Don Bosco si pone davanti alla vita dei tre giovani nella modalità del *testimone*, con tutta la densità che un simile termine indica nella tradizione cristiana. Quindi testimone, prima di tutto, delle meraviglie che Dio compie nel cuore e nella vita di chi, come un bimbo, entra nella logica e nelle esigenze del Regno dei cieli. Dopo aver abbozzato alcune coordinate di fondo della pedagogia salesiana *nell'incontro* con Gesù, ci riferiremo alle tre vite sottolineando, per ciascuna, un elemento che possa diventare non solo paradigmatico di un modello educativo-pastorale ma, ancor di più, un punto prospettico di particolare momento nel progettare e pensare un



**CRISTINA**  
DAI, FACCIAMO  
A CHI SORRIDE DI PIÙ!



cammino di accompagnamento personale e d'ambiente. Faremo questo attraverso una prospettiva non usuale nel nostro contesto occidentale, anche teologico (e che, proprio per questo, potrebbe esser considerata un po' "stravagante" o "poco scientifica"), ma molto importante e determinante nella tradizione biblica e in quella teologica dell'oriente: ci riferiamo alla *teologia del nome*. Domenico, Michele, Francesco: per noi post-moderni si tratta di "semplici nomi", denotativi del soggetto cui ci si riferisce. Ma mai per la Bibbia un nome è solo questo. Il nome ha a che fare, invece, con l'identità più profonda della persona: ed è lì, nel livello più intimo e unico della persona, che risplende quella sua *immagine e somiglianza con Dio*, che proprio il nome intende rivelare e custodire (da qui, forse, il senso

che fino a pochi decenni fa aveva ancora, nelle nostre famiglie, la scelta del nome dei propri figli).

### **FAMIGLIA, ORATORIO, CHIESA: UNA "CASA"**

L'espressione che abbiamo usato, pedagogia *nell'incontro* con Gesù, suggerisce in modo discreto ma decisivo che la prima condizione perché si possa vivere un cammino *in qualcosa* è che ci sia un *luogo* nel quale l'incontro si dà o verso il quale ogni incontro tende. In don Bosco non ci sono dubbi: l'unico vero luogo nel quale l'avventura educativa può dispiegare tutta la sua bellezza è la *casa*.

Una casa. Senza questo spazio non si possono comprendere gli elementi fondamentali del Sistema Preventivo, come di



**DON BOSCO**  
 IO CON VOI (TUTTI)  
 MI TROVO BENE



ogni cammino di educazione alla fede e alla vita. Per don Bosco, infatti, l'istituzione (se intesa nel senso giusto) non è affatto in contrasto con la flessibilità del cammino educativo: non c'è infatti nessun cammino spirituale salesiano che non si articoli in itinerari educativi, essendo l'educazione la *forma* del carisma. Se per don Bosco è chiaro che solo il cristiano può attuare in pienezza il Sistema preventivo, poiché esso poggia tutto sulla Carità che è Dio stesso (si vedano i bellissimi numeri da 90 a 119 di *Amoris laetitia* di Papa Francesco), è chiaro che tale nitida convinzione è radicata sulla scelta di Dio di porre la sua casa, la sua tenda in mezzo a noi (cfr. *Gv* 1, 14). L'incarnazione del Figlio di Dio avviene entro i legami e i contorni di una *casa*, di una *famiglia*, di un *popolo*, di una *terra*. Dio *impara* a vive-

re tra gli uomini, come uno di loro, perché gli uomini imparino a vivere la vita di Dio. E tutta la pedagogia di Dio già dispiegata nel lungo cammino con il popolo di Israele, trova nella vita di Gesù con i suoi un senso nuovo e assolutamente imprevedibile. È Gesù il nuovo tempio, la nuova casa dove si incontra Dio e ci si incontra come fratelli. E i cristiani sono resi a loro volta tempio dello Spirito Santo proprio per il loro esser una cosa sola con Gesù.

Sono queste le radici della pedagogia di ambiente così cara alla tradizione carismatica salesiana. Si tratta quindi di qualcosa di molto più forte di un semplice "contorno", di una mera cornice: l'ambiente che don Bosco crea a Valdocco è realmente *casa* perché in esso vi sono tutta quella ricchezza di legami, incontro di generazioni,



rispetto reciproco e fiducia, capacità di accoglienza dei conflitti e rettitudine nel perseguire obiettivi, che fanno di un gruppo umano un'autentica comunità cristiana, una famiglia di figli di Dio. Questo don Bosco lo ha respirato, assimilato, fin dalla sua esperienza familiare. Non è un caso che le *Memorie dell'Oratorio* inizino con l'inizio della vita di Giovanni Bosco e non con l'8 dicembre del '41.

Questo legame ci permette di tenere presenti alcuni aspetti cruciali di una pedagogia che non si concentri asfitticamente sul giovane o sull'educatore, dimenticando la rete di legami nella quale è possibile parlare di incontro con Gesù. Sì, perché se è il vero Gesù di Nazaret, Signore e Cristo, quello a cui vogliamo condurre i giovani, Egli non è mai comprensibile in modo "solitario" ma sempre all'interno del suo legame di amore con il Padre nello Spirito Santo e a partire dalla splendida e drammatica trama di relazioni vissute con Maria, Pietro, Giovanni, Giuda... fino agli ultimi e minimi personaggi di cui i Vangeli ci danno notizia.

Un primo aspetto importante è, allora, il *rispetto*. Se don Bosco vive l'incontro con i giovani come incontro con Gesù, questo determina in lui un fondamentale rispetto per la persona del giovane. Non si tratta di un aspetto banale o ovvio, soprattutto oggi in cui la constatazione del mancato interesse da parte della società per i giovani – specie i più poveri – può involontariamente portare gli educatori a essere così concentrati sulla bellezza, necessità e importanza della loro missione da essere più presi dalla propria opera educativa – da progettare, svolgere, verificare, aggiornare, ecc... – che della vita del singolo giovane che sta

loro davanti e che ha una dignità previa a qualsiasi benemerita azione che si possa a lui dedicare. Rispettare il giovane significa quindi non considerarlo immediatamente un "destinatario" delle proprie cure, bensì come un soggetto con il quale instaurare una relazione di autentica reciprocità. Per quanto i ruoli siano diversi e asimmetrici, infatti, anche l'educazione rimane una forma di amore, e perché l'amore sia vero e pieno, occorre sempre ci sia reciprocità. Se ci pensiamo bene, però, è solo questa scommessa e fiducia nella reciprocità che fonda la possibilità di vivere nell'incontro con il giovane un vero incontro con Cristo. Non si tratta infatti solo di una reciprocità di scambio ma di una vera reciprocità di vita, perché la carità non opera solo nell'animo dell'educatore ma Gesù stesso vive già nel cuore di quel ragazzo, perché Dio ha già dato la sua vita per lui. Nessuna pedagogia potrà quindi sostituirsi a questa *precedenza assoluta della Grazia*, ma la dovrà sempre e solo *servire*. Per servire qualcuno, occorre averne anzitutto rispetto e non creare delle condizioni di dipendenza o di strisciante debito che portano il giovane ad accettare delle forme di inferiorità o di riconoscenza distorta (del tipo: "è già fin troppo che qualcuno si prenda cura di me... quindi...") davanti all'educatore-benefattore cui "deve tutto"...

Un secondo aspetto della *casa* è la pluralità di figure che in essa si danno. Ci piace sottolineare come nell'esperienza pedagogica di don Bosco sin dall'inizio si sia affermata una convinzione granitica: senza una *madre* è impossibile educare e tanto meno creare un clima di famiglia. Ciò che è stata mamma Margherita per la Valdocco delle

origini – ma ancor prima per Giovannino Bosco ai Becchi –, ciò che è stata Madre Mazzarello per il sorgere del carisma salesiano, ciò che è stata Maria Ausiliatrice nell'esperienza spirituale di don Bosco e dei suoi discepoli, è assolutamente irriducibile a un mero elemento decorativo o aggiuntivo. Se l'educazione è un prolungamento della generazione, se il prendersi cura dello sviluppo di un giovane è onorare il suo essere al mondo come figlio, allora questo non è possibile senza il ruolo della *donna*, che è colei che genera nuovi figli alla vita. La donna-madre, la donna-Maria, la donna-Chiesa: questa presenza don Bosco l'ha talmente sperimentata sulla sua pelle e gli è stata così incisa nell'anima, da far accadere con evidenza che laddove il carisma salesiano si è impiantato di più e meglio, proprio lì è fiorita una devozione mariana intensa e radicata nel cuore della gente.

## UNA TEOLOGIA E PEDAGOGIA DEL "NOME"

Come sopra accennato, vogliamo presentare alcuni elementi narrativi presenti nelle *Vite* di giovani scritte da don Bosco, e lo vogliamo fare attraverso una *teologia del nome*. Domenico, Michele, Francesco. Tre nomi che disegnano un programma e un itinerario ben preciso, ma soprattutto tre nomi, tre persone, tre doni ricevuti da don Bosco che illuminano con semplicità e freschezza il "genio" educativo del carisma affidato al Santo dei giovani.

### *Domenico, ovvero, "del Signore"*

Come scrive don Bosco nell'introduzione alla vita di Magone, «nella vita di Savio Do-

menico voi osservaste la virtù nata con lui, e coltivata fino all'eroismo in tutto il corso della vita sua mortale». Una virtù nata con lui e coltivata (!) fino alla morte con eroismo: l'intera esistenza di Domenico Savio, agli occhi di don Bosco, risplende come una scia luminosa che parla di Dio senza veli e senza tentennamenti. Per un uomo che amava sollecitare i giovani a "darsi a Dio per tempo", Domenico rappresentò non tanto una "prova" della bontà della sua opera educativa quanto il dono di avvertire e toccare con mano la sorgente di ogni dono perfetto



GIORGIA  
GESÙ  
CONSERVAMI  
UN SORRISO  
LIMPIDO

(cfr. Gc 1,17): la santità stessa di Dio («Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo» *Lev* 19,2).

Agli occhi e al cuore di un educatore come don Bosco, Domenico insegnò la verità e l'intenzionalità dello sguardo, permettendogli di riconoscere che i giovani, tutti, sono *del Signore*, tutti sono *Domenico*. Per don Bosco, il giovane va sempre accolto e accostato nel punto in cui si trova la sua libertà: nel caso dell'incontro con Domenico

«Maestro, dove abiti?»

Savio, don Bosco si è trovato però con stupore – e nelle righe della *Vita* questo trapela ad ogni pagina, non semplicemente come un dazio pagato allo stile edificante dell'epoca – davanti a una libertà già totalmente abitata dalla Grazia e già consegnata ad essa, anche senza aver ancora trovato la *forma* nella quale attuare tale consegna. Ma forse, e ancora di più, don Bosco ha potuto toccare con mano, nell'anima di Domenico, quello che la Grazia aveva già operato pur in un ragazzo così giovane. La libertà di Domenico nel “lasciarsi fare, plasmare” dallo Spirito Santo, è preceduta dalla consegna che Gesù ha fatto di sé per i suoi amici e che, in Domenico, Dio ha fatto risplendere. Questo non toglie la necessità di un percorso educativo a 360°, anzi, lo motiva ancora di più: sappiamo infatti tutti come non sia per nulla più semplice condurre un giovane con una sensibilità spirituale molto fine e sviluppata rispetto a un giovane che si trovi ancora ai primi passi della vita cristiana. Ogni giovane ha diritto e bisogno di essere educato: ma in Domenico don Bosco ha potuto “obbedire” in modo più evidente al primato della Grazia, apprendendo con maggiore chiarezza di essere semplicemente un *servo inutile* come Gesù esorta ad essere. Soprattutto, don Bosco ha potuto imparare l'aspetto dell'amore forse più importante per noi uomini: che, come diceva Chiara Corbella Petrillo, il contrario dell'amore non è l'odio ma il possesso. Domenico è stato “tolto” presto al suo educatore: ma pri-



ma che la prematura morte lo cogliesse ancora in boccio, don Bosco lo aveva già “perso”, in quanto aveva già imparato a rispettare in Domenico il suo non essere il “prodotto” di un sistema educativo o vocazionale di cui andar fieri o da esibire come trofeo ma il suo essere davvero e solo “del Signore” e, come lui stesso ebbe a dirgli, “tutto del Signore”. Solo così è possibile che l'incontro con qualsiasi giovane, sia un incontro *in Cristo*; ovvero

un incontro segnato da cima a fondo dalla gratuità del dono e non dalla logica del possesso. Ché la forma del possesso è esattamente quella del peccato: non è forse un caso che una delle espressioni più celebri di Domenico Savio sia proprio “*la morte ma non i peccati*”. Quanta maturità di amore troviamo in queste che vengono spesso liquidate come espressione di una stereotipata spiritualità dell'800, la quale sarebbe stata fatta propria in modo quasi automatico da un adolescente come il Savio.

### **Michele, ovvero, “chi è come Dio?”**

«In [...] Magone noi abbiamo un giovanetto che abbandonato e se stesso era in pericolo di cominciar a battere il tristo sentiero del male; ma che il Signore invitò a seguirlo. Ascoltò egli l'amorosa chiamata e costantemente corrispondendo alla grazia divina giunse a trarre in ammirazione quanti lo conobbero, palesandosi così quanto siano meravigliosi gli effetti della grazia di Dio

verso di coloro che si adoperano per corrispondervi». Così don Bosco, sempre nell'introduzione alla vita di Magone. È proprio in questa delle tre *Vite*, che il momento della crisi emerge con maggiore nitidezza. Nella narrazione di don Bosco della vita dei tre giovani, infatti, dopo il racconto della vita precedente all'arrivo all'Oratorio e dopo la descrizione dei primi mesi di permanenza in esso, i protagonisti vivono sempre un momento di passaggio e di sofferenza – diverso nei tre casi – che è preludio e detonatore di quell'intensità di vita e di fede che ne motivò poi la fama e l'esemplarità. Nel caso di Michele, questo momento esistenziale e narrativo occupa un posto tutto particolare. Come ben sappiamo, esso ruota attorno alla dimensione della coscienza e dei suoi nodi. Certo, in primo piano c'è l'esperienza della Confessione come liberazione dal peccato e acquisto della pace, ma essa diviene appunto momento paradigmatico di un'educazione della coscienza che non si risolve unicamente nella dinamica del sacramento, anche se lì trova la sua massima evidenza e attuazione. Michele significa "chi è come Dio?" e, come ben sappiamo, que-

sto nome è legato alla figura biblica dell'Arcangelo che muove lotta contro Lucifero e i suoi angeli, vincendoli e scacciandoli dal cielo. La devozione all'Arcangelo Michele ha da sempre costituito uno dei luoghi principali nei quali il popolo cristiano ha preso coscienza della necessità della lotta contro il male. Basti pensare anche solo all'immaginario di alcuni dei più frequenti sogni raccontati da don Bosco, per comprendere come la realtà della lotta contro il male sia stata non tanto una nube capace di intristire la sua opera educativa quanto piuttosto una robusta consapevolezza del-

la necessità della Grazia per aiutare e accompagnare i giovani verso la piena verità del loro cuore e della loro anima. In Michele Magone, grazie al cammino di vita con lui intrapreso, don Bosco ha potuto vedere come la bontà di un giovane, pur rimanendo tale, possa essere offuscata o rischiare di smarrirsi non tanto per cattiva volontà ma per l'assenza di qualcuno, accanto a lui, che gli ricordi appunto che "nessuno è come Dio". Non è un caso che esattamente per i giovani del tipo di Magone i membri della



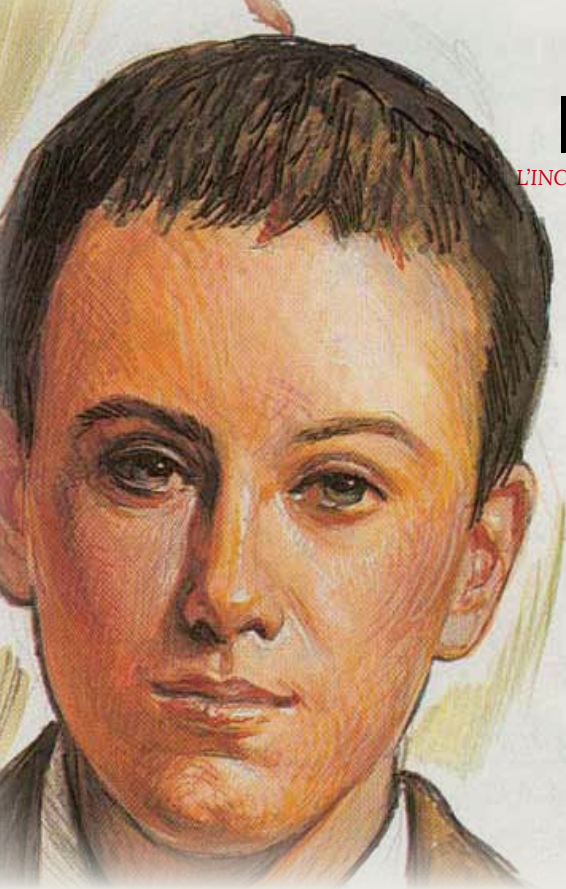


## GIANLUCA MA COSÌ SONO PIÙ ME STESSO?

*Compagnia dell'Immacolata* avessero “inventato” la tecnica dell'*angelo custode*: ossia la vicinanza di un buon compagno che li aiutasse a stabilirsi nel bene senza lavorare direttamente e in prima battuta a reprimere le loro cattive abitudini. Solo questo permetteva infatti, come nel caso di Magone, di prender poi consapevolezza della verità del Bene e della distanza da esso, che solo Dio poteva colmare e sanare.

Questo don Bosco lo ha ben capito e lo lascia a noi come preziosa indicazione pedagogica: “chi è come Dio?” vale in effetti prima di tutto e anzitutto per l'educatore. Poiché solo Dio possiede le chiavi del cuore dei giovani e solo Lui è il vero educatore. Su tale certezza deve riposare il lavoro sacrificato e appassionato di un vero educatore. Non considerare la dimensione della lotta, dell'*agonia*, nel cammino educativo significa, in fondo, pensare di essere “come Dio”, ritenendo che con uno sforzo in più, con più dedizione, con maggiore competenza, ecc... si potranno sciogliere i nodi del cuore dei giovani. Si tratta di un'idea pedagogica pericolosa e non perché dobbiamo contrapporle un'ansiosa paura del maligno, ma perché tale prospettiva dimentica la condi-

zione reale nella quale la libertà dell'uomo si dà, e cioè la sua fragilità e il suo essere sempre esposta al peccato. In una parola: non si può eliminare o tentare di eliminare la Croce da qualsiasi cammino, perché questo significherebbe rendere vano l'amore di Cristo. Come scrive sr. Elvira Petrozzi: «Ragazzi, avete diritto, certamente, di pretendere di più da noi adulti, di puntare il dito per mostrarci le nostre incoerenze, ma non possiamo illudervi. Noi, con voi e come voi, abbiamo bisogno di perdono tutti i giorni e tutto il giorno. Credetemi, è così! Noi tutti i giorni con voi saliamo il monte della Croce perché solo dalla Croce viene la risposta esauriente, piena, alla vita, alla mia e alla tua vita. E smettiamo di illuderci, siamo concreti nella nostra fede! La nostra fede è partita da un uomo apparentemente fallito, morto, appeso a una croce: sembrava un fallimento e tutti scuotevano il capo, delusi. Non possiamo sbandierare delle vittorie non conquistate: la nostra vittoria è Gesù vittorioso da quella croce. È risorto! Lui non ci ha delusi, non ha fallito: ha vinto con la forza dell'amore che ha dato tutto, con la forza del perdono sino alla fine» (Madre Elvira, *L'abbraccio*).



### **Francesco, ovvero, "della minorità"**

Meno conosciuta tra le tre, la Vita di Francesco Besucco ci dona di soffermarci su un'ultima colonna portante dell'edificio educativo di don Bosco. Essa emerge in modo limpido dalle pennellate con le quali don Bosco descrive i tratti di fondo dell'animo del giovane: «Nella sua umiltà Francesco giudicava tutti i suoi compagni più virtuosi di lui, e gli sembrava di essere uno scapestrato in confronto della condotta degli altri»; «Questa sensibilità ai benefici ricevuti, questo affetto al suo benefattore fecemi concepire una buona idea dell'indole e della bontà di cuore del giovanetto». Un cuore buono, umile, che, in tutta umiltà, considera gli altri superiori a se stesso (cfr. *Fil 2,3*), un cuore mite nel quale la riconoscenza per i benefici ricevuti sgorga limpida e senza increspature: sono i tratti tipici dell'esperienza spirituale del santo di cui Besucco portava il nome, il poverello di

Assisi. *Minorità* è il nome che può racchiudere in unità tutte queste caratteristiche: considerarsi ed essere *minori*, cioè *piccoli*, ritenere che tutto sia dono e dunque nulla sia dovuto, essere persuasi che gli altri siano meritevoli di stima e riconoscenza perché consapevoli della propria reale e radicale povertà. È questo il centro dell'ideale di Francesco di Assisi, ben più ampio rispetto al singolo aspetto della povertà materiale. Ed è questa, ci pare, la nota dominante della fisionomia spirituale del Besucco, come don Bosco la disegna nelle sue pagine. Così egli commenta la delicatezza del cuore del giovane Francesco, allargando lo sguardo su ciò che in essa un educatore può riconoscere come chiave di lettura del rapporto educativo: «è provato dall'esperienza che la gratitudine nei fanciulli è per lo più presagio di un felice avvenire; al contrario coloro che dimenticano con facilità i favori ricevuti e le sollecitudini a loro vantaggio prodigate rimangono insensibili agli avvisi, ai consigli, alla religione, e sono perciò di educazione difficile, di riuscita incerta». In Francesco Besucco, don Bosco riconosce un elemento che deve accompagnare ogni vero e riuscito cammino educativo: la riconoscenza, la gratitudine. Infatti, per prendere un giovane lì dove si trova e condurlo a realizzare un vero itinerario nel quotidiano, sapendo assumere anche il peso della fatica e delle cadute che inevitabilmente ci saranno, conservando la libertà e la coscienza del dono che ogni giovane rappresenta, occorre necessariamente un cuore che sappia dimorare nella gratitudine. Don Bosco questo lo sa bene, se ricorda che una delle cose che mette più a dura prova la dedizione dell'educatore è esattamente l'ingratitude di

«Maestro, dove abiti?»

coloro che si è cercato di servire con autentica passione.

Davanti alla ferita dell'ingratitude, come Dio, anche l'educatore è quindi chiamato a scegliere il dono di sé *fino alla fine*. Se il cuore dell'educatore non è radicato e innestato come tralcio alla vite, nella *forma* dell'amore eucaristico di Cristo, una simile dedizione è impossibile. L'incontro con Cristo, ancora una volta, si rivela non come la meta verso la quale condurre i giovani bensì come il *luogo* nel quale abitare, *rimanere, dimorare* (tutti verbi della sequela nel Vangelo di Giovanni), per poter accogliere ogni incontro con i giovani *già* in quello spazio di salvezza. Anche degli israeliti, riguardo il loro lungo cammino nel deserto, san Paolo dice che essi «bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo» (1Cor 10,4). L'Apostolo legge quindi tutta la vicenda del suo popolo nella luce e nella presenza di Cristo; poiché nulla c'è della storia che non sia già *nello spazio di Gesù*. Questo vale ugualmente per la pedagogia salesiana: Cristo, infatti, non è soltanto la *meta* dell'itinerario formativo, perché Lui stesso si è rivelato anche come la *via*, e per questo come *verità* di ogni *vita*.

quale riprendere con vigore e fiducia a coltivare il campo di Dio che è la gioventù, quei *piccoli* che Dio ama con predilezione e cura. Come ebbe a scrivere una santa mamma, la beata Maria Corsini in Beltrame Quattrocchi, sposa e madre di 4 figli tutti consacratisi al Signore: «"Lo Spirito di Dio soffia dove vuole", e per quanto la famiglia possa e debba circondare i propri figli di cure spirituali e di affetto, non per tanto sarà questo un motivo per pretendere il dono di qualche vocazione. Nulla possiamo né dobbiamo fare, né pro né contro la vocazione dei figli, perché "lo ho scelto voi"; ma un giardino coltivato e recinto, dove Gesù possa compiacersi e cogliere i suoi fiori sarà nostra gioia procurarlo» (M. Corsini, *Il sacerdozio. La vocazione dei miei figli*).



## ANDREA FIORI PER TE

Un anno dedicato alla pedagogia salesiana *nell'incontro* con Cristo è allora un anno nel



## 4.

## VIE PER UN INCONTRO CON GESÙ

GIANMARCO PROIETTI

**LA VIA DELLA  
QUOTIDIANITÀ  
DELLA RELAZIONE  
EDUCATIVA**

► Parto dalla mia esperienza di docente, e da un riferimento "carmismatico" che sta a cuore del mio impegno educativo: la cosiddetta *Lettera da Roma* di don Bosco del 1884. Qui uno stralcio rispetto alle difficoltà lamentate da formatori e docenti di fronte alle classi di giovani irriverenti e scomposti o demotivati:

*In quell'istante si avvicinò a me l'altro mio antico allievo che avea la barba tutta bianca e mi disse:*

*- D. Bosco vuole adesso conoscere e vedere i giovani che attualmente sono nell'Oratorio?*

*- Sì, risposi io; poiché è già un mese che più non li vedo - E me li additò. Vidi l'Oratorio e tutti voi che facevate ricreazione. Ma non più udiva grida e cantici, non più vedeva quel moto, quella vita come nella prima scena. Negli atti e nel viso di molti di voi si leggeva una spossatezza, una noia, una musoneria, una diffidenza che faceva pena al mio cuore. Vidi è vero molti che correvano, giuocavano, si agitavano con beata spensieratezza, ma altri non po-*

*chi io ne vedeva star soli appoggiati ai pilastri in preda a pensieri sconfortanti; altri sulle scale e nei corridoi per sottrarsi alla ricreazione; altri passeggiare lentamente in gruppi parlando sottovoce fra di loro dando attorno occhiate sospettose e maligne: eziandio fra coloro che giocavano ve ne erano alcuni così svogliati, che facevan vedere chiaramente come non trovassero gusto nei divertimenti. Rari si scorgevano fra i giovani i chierici ed i preti. Varii giovani cercavano studiosamente di allontanarsi dai maestri e dai Superiori.*

La scuola oggi è purtroppo densa di giovani *soli appoggiati ai pilastri*, e che cercano *studiosamente di allontanarsi dai maestri*; è densa anche di docenti e formatori lamentosi, probabilmente frustrati, affaticati da una mole di lavoro che non vede risultati. Ma la scuola è solo un luogo "simbolico" dell'esperienza giovanile.

Tutto ciò riporta al cuore stesso dell'educazione: la relazione tra le persone, nel rispetto dei ruoli, come elemento caratterizzante l'attività educativa. Non esistono, per l'educatore don Bosco, alternative, mezzi surrogati. Le parole della lettera da Roma risuonano ancora come un appunto, un rimprovero, ad ogni educatore, ad ogni insegnante, ad ogni formatore, che lamenta fatica

e impegno senza risultati:

*Vedo, conosco; ma ciò non basta: ci manca il meglio.*

*- Che cosa manca adunque?*

*- Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati.*

*- Ma non hanno gli occhi in fronte? Non hanno il lume dell'intelligenza? Non vedono che quanto si fa per essi è tutto per loro amore?*

*- No, lo ripeto, ciò non basta.*

*- Che cosa ci vuole adunque?*

*- Che essendo amati in quelle cose*





*che loro piacciono col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a vedere l'amore in quelle cose che naturalmente loro piacciono poco.*

Ogni educatore deve quindi *volgere il proprio impegno in uno studio intenso* per scoprire come far sì che i giovani che ha di fronte si riconoscano protagonisti in una relazione, soggetti dell'azione educativa e non destinatari di un servizio: i giovani, con la loro vita, quella che li ha segnati nel passato delle diverse esperienze familiari e sociali, quella che al presente vivono nelle loro difficoltà e nelle loro scoperte e gioie, quella che forse a volte disperatamente sognano o hanno smesso di immaginarsi.

Per questo è fondamentale che l'azione educativa non sia personale, ma comunitaria: di un insieme di persone in relazione tra loro, che facciano sintesi di pensieri differenti e si propongano ai giovani all'unisono: una comunità appunto "educante". Che si abilita a *leggere i segni dei tempi, studiare i nuovi linguaggi parlati dai giovani, appassionarsi ad essi*. Riconoscere un ragazzo o un giovane come persona vuol dire sorridere con lui, capirne i disagi, le ansie, comprenderne gli smarrimenti e proporre vie alternative al fallimento, che aprano alla fiducia e alla speranza, al senso.

E se in Principio è la Relazione, occorre prendere coscienza che nella relazione con l'altro è insito l'incontro con il Risorto, la strada per una autentica pastorale giovanile. Il giovane, per ogni educatore, è

Gloria del Dio Vivente; prendersi cura di Lui è incontrare il Signore nella quotidianità, negli occhi di chi è più fragile, solo, spesso abbandonato: l'educazione allora trova un senso religioso profondo e la relazione educativa si trasforma in una pratica evangelica.<sup>1</sup>

Incontrare la Persona di Gesù Cristo è immergersi nella quotidianità dei più piccoli e prenderse cura: esistono scuole di qualità, oratori efficienti, organizzazioni educative efficaci, ma la differenza fondamentale che diviene la causa della qualità educativa è la capacità dell'educatore di essere profeta della storia della rivelazione, una rivelazione annunciata dai più giovani.

Nel Vangelo, il capitolo sesto di Giovanni si apre con la narrazione di quello che è noto come il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci.

L'evangelista descrive prima di tutto con poche parole la scena che dal monte si presenta agli occhi di Gesù e dei discepoli: "Alzati quindi gli occhi, vide una grande folla che veniva da lui". Ed è lui ad ac-

**1** In un intervento al convegno ecclesiale di Verona, Benedetto XVI descrivendo la radice del cristianesimo, ebbe a sostenere che la testimonianza inizia dall'incontro con il Risorto: *Come ho scritto nell'Enciclica Deus caritas est, all'inizio dell'essere cristiano 'e quindi dà origine della nostra testimonianza di credenti' non c'è una decisione etica o una grande idea, ma l'incontro con la Persona di Gesù Cristo, 'che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva' (n. 1)* (4° Convegno Ecclesiale, 16-20 ottobre 2006).

corgersi del bisogno di pane che la gente aveva. Gesù chiama Filippo e gli chiede come poterli sfamare, e Filippo, con ingegneristica ragioneria, rimane intento a calcolare la cifra necessaria per poter sfamare tutti, calcolo che trova soluzione nella rassegnata impossibilità. È verosimile immaginare quanto esterrefatti l'irrealistica proposta di Gesù lasciò i discepoli intorno a lui, intenti ai pensieri quotidiani, alle preoccupazioni degli uomini pratici, alla ricerca di soluzioni immediate.

Andrea prende qualche informazione e si fa poi avanti dicendo che c'è solamente un ragazzo, un giovane, che ha cinque pani d'orzo e due pesci. Ma, con il solito tristissimo realismo frutto del solito vecchio calcolo, aggiunge: "Cos'è questo per tanta gente?".

Immaginiamo corretti i discorsi dei discepoli, adulti, precisi, legati ad una quotidianità del lavoro, dei sacrifici, immersi in un'economia incapace di andare al di là quel che si può vedere. L'unica cosa da fare, come si nota in un'altra narrazione, è mandare presto via tutti. Ognuno avrebbe potuto mangiare a casa propria. E non sarebbe stata colpa di nessuno se qualcuno fosse rimasto a digiuno.

Ancora una volta le parole di Gesù spiegano come spesso si è distratti dall'intenzione di risolvere una mancanza enorme con le misure dell'aritmetica. Alla povertà, alla disparità della divisione reale delle risorse si risponde soltanto con il miracolo della condivisione.

È la condivisione che moltiplica pani e pesci; quando qualcuno



che ha per sé pensa sinceramente che questo non sia sufficiente alla felicità e mette il suo a disposizione degli altri. Se ognuno si aprisse a questo richiamo, se ognuno mettesse del suo non temendo di restare senza, la quadratura del cerchio non avrebbe bisogno di algoritmi esatti. Quel fanciullo anonimo è il rappresentante di una nuova generazione che smaschera senza pietà la logica del profitto e dei numeri, dove le persone non hanno nomi né volti, ma esigenze e bisogni che solo il mercato può soddisfare.

È quel giovane che detta le leggi di una nuova economia facendo corrispondere la divisione alla moltiplicazione, sostenendo che quello che all'apparenza può sembrare poco, se condiviso, basta per tut-

*ti: quel giovane annuncia una via nuova che gli stessi discepoli non capivano.*

Benedetto XVI, il 21 gennaio 2008, ha scritto una lettera come vescovo di Roma, a tutti i fedeli della città eterna, sul compito urgente dell'educazione.

Il papa emerito, sapientemente, ricordò come: *educare non è mai stato facile, e oggi sembra diventare sempre più difficile. Lo sanno bene i genitori, gli insegnanti, i sacerdoti e tutti coloro che hanno dirette responsabilità educative. Si parla perciò di una grande emergenza educativa, confermata dagli insuccessi a cui troppo spesso vanno incontro i nostri sforzi per formare persone solide, capaci di collaborare con gli altri e di dare senso*

*alla propria vita. Viene spontaneo, allora, incolpare le nuove generazioni, come se i bambini che nascono oggi fossero diversi da quelli che nascevano nel passato”.*

Certamente occorre ricordare che ogni processo educativo ha tempi lunghi... e oggi raccogliamo nella società successi e insuccessi dei processi educativi della scuola, della famiglia, delle parrocchie, dei partiti di almeno una decina di anni fa.

Chi fa educazione sa di investire un capitale invisibile, che renderà frutto solo dopo tanto tempo. L'educazione dunque non risponde mai all'urgenza del momento, e sappiamo anche però che la società contemporanea necessita di un cambiamento radicale nell'impostazione delle sue relazioni che non si otterrà se non in tempi molto lunghi.

L'emergenza educativa avvisata riguarda dunque esclusivamente il mondo degli adulti che ha rinunciato al suo ruolo educatore delle nuove generazioni.

Rinunciare ad educare implica strumentalizzare i più giovani, usarli, accattivarsi con facili "sì", fornire continuamente loro alibi e pretesti, annichilire l'eventuale conflitto che porterebbe idee nuove e rivoluzionarie. L'educazione prevede da un lato una fede certa e matura nell'altro, nelle sue potenzialità, pronte per essere "condotte fuori", dall'altro la forza della testimonianza, del dono di sé totale all'altro.

Sperare in una nuova generazione implica essere certi che i più giovani siano in grado di poter cambiare la storia e impegnarsi attivamente non nella ricerca di affascinanti slogan ma nella testimonianza di-

«Maestro, dove abiti?»

retta di tale certezza.

Se si vuole coltivare la speranza in una nuova generazione, occorre iniziare un processo complesso di riconoscimento dell'altro, soprattutto del più giovane, riconoscere le sue potenzialità e offrire a lui le possibilità di attuarle, pronti a mettersi da parte per far a lui posto.

Quella nuova generazione c'è già. È qui. Ora, non ascoltata, ignorata, a volte strumentalizzata. Quella generazione che ogni giorno apre le Botteghe del Mondo del Commercio Equo e Solidale, che serve i pasti nella propria Caritas locale, che si indigna ma non si sorprende delle ingiustizie globali, che si spaventa di fronte ai piani regolatori delle città, che sa distinguere i diritti dai privilegi, che ripudia la violenza, che si aspetta dal mondo degli adulti una radicalità nuova.

La speranza si deve declinare nella quotidianità e deve alimentare una progettualità concreta di nuovi stili di vita; si dovrà lasciarsi andare all'ascolto delle future generazioni che apertamente interpellano la popolazione attuale, secondo la logica della condivisione, unica via per garantire futuro.

### La storia di Nicholas

Nicholas è uno studente di prima media, oggi è bene dire del primo anno della scuola secondaria di primo grado: magrolino ma con gli occhi vispi, sempre sorridente, anche se un po' timido. Dopo qualche settimana di scuola la sua famiglia viene convocata dal preside per la riunione del Gruppo di Lavoro per l'Inclusione: Nicholas ha, nel suo fascicolo dato dalla scuola primaria, una certificazione di "disturbo dell'apprendimento" e i docenti devono redigere un piano didat-

tico personalizzato. La certificazione è scarna, si dice solo "studente non madre lingua italiana" e "disturbo di ansia".

Nella sala riunioni, il preside e la giovane professoressa di italiano attendono la famiglia di Nicholas che arriva puntuale: ad entrare però è un'anziana signora e un giovane poco più che ventenne. Il preside, dopo averli accolti, chiede chi siano e a che titolo rappresentino il ragazzo: sono la nonna e lo zio di Nicholas, che ora si prendono cura di lui: dovendo redigere il Piano Didattico, la professoressa chiede con rispetto come mai non ci siano i genitori.

Lo zio inizia a raccontare una storia drammatica quasi incredibile: il papà e la mamma di Nicholas lavoravano in Giappone, dove si trasferirono insieme al figlio ancora in fasce. Il piccolo Nicholas crebbe in Giappone e frequentò una scuola internazionale in lingua Inglese fino al corrispettivo del nostro quarto anno della primaria. Poi i genitori iniziarono a litigare fino alla separazione, che ebbe come conseguenza il ritorno in Italia. Appena ritornati in Italia, Nicholas fu affidato alla mamma, che però si ammalò e morì dopo pochi mesi. Anche il papà si ammalò e morì in pochi mesi.

Al termine del racconto, il preside e la professoressa non nascondono gli occhi lucidi di fronte alla voce rotta dalla commozione del giovane zio, improvvisamente a vent'anni padre di un ragazzo di undici. Nicholas in pochi mesi ha dovuto imparare l'Italiano e riprendere una vita le cui prove avrebbero annientato chiunque.

Nicholas ha trovato poi una comunità educativa che insieme allo zio

e alla nonna ha saputo ricostruire una rete di relazioni positive che non si sostituiranno alla sua mamma o al suo papà ma saranno una nuova base di sostegno.

L'incontro con Nicholas ha però cambiato giorno dopo giorno quella comunità di educatori della scuola salesiana che frequenta, all'inizio sconvolta da tanta sofferenza: essa ha saputo rinascere perché ha saputo leggere con rispetto e *devozione* in Nicholas l'immagine del Dio vivente, e trasformare una relazione educativa in una profezia.

Il sorriso di Nicholas è la testimonianza che ha cambiato una comunità educativa, l'ha fatta crescere. Don Tonino Bello, vescovo, anni fa ebbe a dire: *i poveri, quelli veri, hanno sempre ragione, anche quando hanno torto*, interpretando con straordinaria poesia tutta l'essenza della *Populorum Progressio* di Paolo VI. Oggi un educatore può esclamare, senza paura, "i giovani hanno sempre ragione, anche quando hanno torto", hanno cioè "ragioni" del loro male, del loro dissenso, delle loro noie, delle loro arroganze, delle loro disillusioni, ragioni che un educatore deve comprendere per trasformarle e, conseguentemente, trasformare la propria vita, illuminata dalla profezia annunciata dal volto del giovane.

Questo è il cambio di mentalità necessario e ancora poco attuato nella pedagogia contemporanea: il soggetto dell'azione educativa è il giovane e non l'educatore, e tale principio ha, come detto, un profondo e intenso significato religioso, radicato nella teologia dell'incarnazione, svelata sempre dal più piccolo e dal più indifeso.

## LA VIA DELLA "BELLEZZA ED EDUCAZIONE"

VINCENZO SALERNO - LORIS BENVENUTI <sup>1</sup>

*Quando arrivano i suoi occhi,  
e senza suono puoi sentirli  
e come il freddo che non fa rumore  
ma ti fa tremare*

Modà, album Gioia (2013)

► Lo scopo di questa riflessione è questo: come un educatore, un insegnante, un catechista, un genitore, una comunità educativa possono educare i ragazzi all'esperienza della bellezza. Innanzitutto avendo presente alcune idee (1), e poi con alcune pratiche (2) e infine due piccole testimonianze (3).

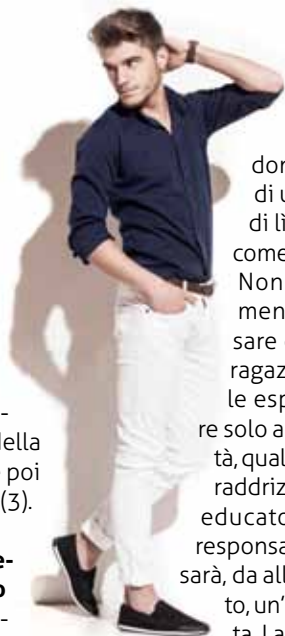
**1. Sappiamo bene che cosa sia accaduto alla Bellezza negli ultimi trent'anni: ci hanno insegnato (e noi ci siamo convinti) che "bello è quello che ci piace".** "Bello" possiamo dirlo di ogni cosa: di una donna, di un paesaggio, di un sentimento, di un viaggio... educare con il bello o al bello – detta così – non so bene dove andiamo a finire (forse nella speranza che facendo fare l'esperienza ai ragazzi di quello che piace a noi o che a noi è parso bello... qualcosa possa accadere).

Mentre sappiamo tutti molto bene per esperienza personale che cosa accade quando gli occhi di una donna o la sua bellezza ci hanno anche solo sfiorato: siamo rimasti senza fiato, sbigottiti, impanicati... ci ha preso lo sgomento. Sono queste le sensazioni che ci hanno preso quando abbiamo contemplato qualcosa che ci ha fatto esclamare: che bello, nel senso che profondamente intendiamo. La bellezza ferisce, cambia, ci cambia, ci trasforma. Proprio perché quando ci tocca la bellezza ne rimaniamo feriti. E non possiamo guarire. È come fosse una "conversione", perché è un cambiamento supremo.<sup>2</sup>

Gli occhi e il corpo di una donna, lo charme di un uomo sicuro e forte, lo studio di un pensiero o di una vita affascinante, un panorama o una visione mozzafiato, un dipinto, un romanzo, una poesia, una scultu-

<sup>1</sup> Vincenzo Salerno dirige il dipartimento e Loris Benvenuti dirige le lauree magistrali di pedagogia presso la lusve-Ups di Mestre. Alla stesura di queste riflessioni ha partecipato un gruppetto di amici sdb educatori che vivono in diversi ambiti educativi. Restiamo convinti che la *comunità di pratiche di apprendimento* sia la forma migliore della comunità educativa. Ringraziamo dunque Marco Brollo, Stefano Pegorin, Silvio Zanchetta, Paolo Baldisserotto per le osservazioni, integrazioni, citazioni che hanno offerto. Resta chiaro che come le abbiamo capite, recepite e riprodotte resta interamente legato ai nostri limiti di comprensione e sotto la nostra responsabilità.

<sup>2</sup> Questi pensieri devono molto alla preziosa riflessione di Jean-Louis Chretien, *La ferita della bellezza*, Marietti, 2010



ra... se e quando ci appaiano/colpiscono (come) 'belli' evocano e testimoniano di

doni che hanno il sapore di un terribile splendore: di lì in poi io non sarò più come prima.

Non possiamo ingenuamente continuare a pensare che l'esposizione dei ragazzi a questa incredibile esperienza possa portare solo arricchimento, positività, qualcosa di pacificante che raddrizzerà la loro vita. Come educatori dobbiamo sapere responsabilmente che per loro sarà, da allora in poi, un tormento, un'inquietudine, una ferita. La reazione consona alla bellezza è il "silenzio": il canto che ci provoca è un canto impossibile. La bellezza ha qualche cosa a che fare con l'orrore, (con la lacerazione/ferita che ognuno prova e vive sempre: sentiamo spavento davanti alla bellezza), se però l'errore ci ammutolisce solamente, lasciandoci senza forze, la bellezza invece ci fa venire il cuore in gola lasciandoci in forze, ci ferisce... senza danneggiarci. Non ci umilia, non ci deprime. Sentiamo cioè sempre la sproporzione tra noi e quello che in essa splende. Sento che vorrei essere di più, che non posso essere più solo così per essere alla sua altezza. La bellezza mi fa desiderare di essere migliore, ma mi avverte anche che ancora non lo sono. Non sono così nobile, mi sento chiamato a pensare con più ricchezza la mia povera persona e la mia povera vita: posso essere migliore, "devo" esserlo, perché ho capito/sentito che posso. È una gioia doloro-

«Maestro, dove abiti?»

sa che si sente davanti a quegli occhi, a quel creato, a quella vita che sciupo o che umilio nella mia vita ordinaria.<sup>3</sup>

**2. La bellezza nella sua attrazione è paradossale. Ti fa sentire mancante, sei spinto fuori verso quella cosa; ma se è vero che sono mancante è anche vero che quella cosa è proprio bella perché riempie quella mancanza, ti corrisponde.** È una esperienza che ti pone e ti espone ad altro da te e fa apprezzare, una volta ancora, l'inaggrabilità della relazione.

Ma è paradossale anche in un altro senso. Potremmo dire che la bellezza ferisce, benché attraente e corrispondente, perché ci mette a nudo di fronte al desiderio (che è mancanza) e lo sgomenta perché la bellezza ci fa sentire immeritevoli, in quanto la bellezza si annuncia come un presagio, come se nel suo splendore annuncias-

**3** "... in chi ha veramente conosciuto Cristo anche solo una volta, non vi sarà mai più la tranquillità che potrebbe invece esserci in chi non l'ha mai incontrato. Spesso, costoro dicono a qualche altro uomo appassionato: "Sì, anch'io, una volta, ero come te. Anch'io. Oh, giovanile entusiasmo! Pensavo di aver trovato, alla fine, il grande segreto. Ma il tempo ti renderà più pratico: capirai anche tu che non si può lasciare spazio alla confusione: un romanzo non è la fede. Anche tu diverrai normale e concreto come sono io...". Capita spesso di diventare così. Ma, se l'uomo, invece, è abbastanza solido e vuole restare legato a ciò che pure ormai è solo memoria; se l'uomo si fida, se trattiene le grandi bellezze conosciute quando ebbe inizio il suo rapporto d'amicizia con Cristo; se è così, allora quest'uomo non può, alla fine della battaglia, restare arido, cinico e desolato" da Robert Hugh Benson, *L'amicizia di Cristo*, Jaca Book, Milano, 1988.

se, presagisse una bellezza ancora più grande, di cui avvertiamo una sorta di profonda *nostalgia*. Come se avessimo solo spiato dal buco della serratura... La bellezza offre a larghe mani, ben oltre le aspettative, oltre a quanto possiamo contenere.<sup>4</sup> La bellezza ferisce perché ci fa sentire che essere uomo non è cammino tranquillo, ma un dramma che esige un significato di quell'andare.

Diventa altrettanto fondamentale almeno delineare l'idea di educazione. Educare significa educare alla libertà,<sup>5</sup> cioè far sì che quella persona possa scegliere di *far-si* nella forma di una vita buona. Se è così, la bellezza ha certamente qualcosa da dire all'educazione, nel senso che può sostanziare questo cammino di libertà. Il *far-si* può essere orientato a qualcosa di bello; forse banalmente si potrebbe dire: voglio darmi la forma di un'opera d'arte.

Non è da dimenticare che l'espe-

**4** "... è troppo bello per essere vero: il mistero dell'essere svelato come amore assoluto, che si abbassa a lavare i nostri piedi e prende su di sé la bruttura della colpa, tutto l'odio che si scatena contro Dio e tutte le brutali e feroci accuse scagliate contro di lui, tutto lo schermo dell'incredulità che circonda e ricopre la sua apparizione e manifestazione, tutto il disprezzo che conclude nell'inchiodamento sulla croce la sua incomprendibile discesa fra le creature: tutto egli prende su di sé, per scolare dinanzi a se stesso e al mondo la sua creatura. È questa la prima cosa che deve saltare agli occhi del non cristiano nella fede cristiana, è il fatto che essa palesemente osa molto, troppo!" da Hans Urs von Balthasar, *Solo l'amore è credibile*, Borla, Torino, 1965, p. 104.

**5** Il punto di riferimento di questi pensieri è l'opera immeritatamente poco recepita del salesiano Gino Corallo.

rienza della bellezza riguarda l'educazione perché in noi è sempre presente la possibilità di trattare le cose con *cattiveria*. Ecco che l'esperienza della bellezza può essere vissuta come soddisfazione narcisistica che non apre ad altro oppure viverla nella disattenzione, atteggiamenti questi bisognosi di educazione.

Come far incontrare la Bellezza con l'educazione? Pensiamo *ad alcune pratiche elementari*.

Altro è educare "alla" bellezza, altro è educare "con" la Bellezza. Preferiamo la prima forma, perché la seconda fa della bellezza un aspetto funzionale, strumentale, un *trucco* per poter dire *altre cose*. - l'educatore tenta attraverso la sua testimonianza/passione di illuminare determinate esperienze che lui ha vissuto come incontro con la bellezza. Gli educatori che ci portavano a camminare in montagna, ad esempio, non lo facevano moralisticamente, ma perché amavano la montagna e comunicavano quella bellezza. *L'educatore fa i conti prima di tutto con la presa di coscienza e con la pratica di dire innanzitutto a se stesso che cosa lo ha acceso per sempre, quali siano le sue 'passioni'*.

-L'educatore parte dalla bellezza che il ragazzo coglie nella vita quotidiana. Può essere la ragazza di II? Può essere un brano di Justin Bieber? *L'educatore ha qui da lavorare, da impegnarsi per far apprezzare quella vibrazione, a quali orizzonti di possibilità apra per la propria vita; non butta via le emozioni estetiche che i ragazzi continuamente vivono (anche se non le vivono perché giele abbiamo indot-*

## VIE PER UN INCONTRO CON GESÙ

te noi, anche se non sono quelle apprese in oratorio o in classe o in famiglia, anche se non sono quelle che penso siano le più giuste e belle): al di là di ogni giudizio su quella forma artistica, anche uno strumento povero può avviare un cammino in questo senso.

-Ti accorgi di aver fatto esperienza di bellezza perché quando succede desideri comunicarlo a qualcuno (anche l'educatore è in questa dinamica?). *Ti puoi accorgere delle esperienze di bellezza e delle emozioni estetiche che i ragazzi vivono perché ne parlano, sono presenti nelle cose di cui parlano con entusiasmo e commozione, con passione e convinzione.* È da lì che si può partire. *Esattamente come ti accorgi dove vibra la tua passione dal fatto che ne parli 'volentieri' e con un trasporto che non hai per altre cose.*

-Se tutte le cose sono belle a loro modo (ciò che sembra brutto e orribile per qualcuno ad altri suscita fascino e perfino dedizione) il problema non è andare a cercare cose belle da proporre ai ragazzi. Il problema è che l'esperienza della bellezza è incalcolabile, non puoi programmarla. Si può solo propiziare (nella speranza che accada). Poi, se accade accade, ma se non accade non accade. E nessuno si deve arrabbiare, o restarne deluso. Ma semplicemente continuare a propiziare. Questo vuol dire che *educare con o alla bellezza non può voler dire altro per l'educatore che coinvolgere il ragazzo in ciò che a te è apparso bello e affascinante, metterlo davanti alla passione che ti ha preso, esporlo innanzitutto al tormentoso fascino che procura a te e muove il tuo desiderare.*

Non si può fare altro, umilmen-

te, ma non si può nemmeno fare meno di questo.

### 3. Piccole testimonianze Un laboratorio alle elementari. Domanda: Cos'è la bellezza?

#### Classe II

Quando la mamma fa un regalo (va su e giù con il grembiule) lo lo so, è quando si è felici! Ma c'è solo una risposta per questa domanda?

- Quando si sta con gli altri amici
- La felicità
- L'amore
- Giocare con gli altri
- La bellezza
- Quello che è nel cuore
- Ricevere un regalo
- Vedere una cosa bella
- Cantare con gli amici
- Ricevere un abbraccio
- Aiutare gli altri
- Vedere un parente
- Toccare una cosa bella

#### Classe III

- Ognuno ha una bellezza propria
- La bellezza è quella che la natura, che fa parte della vita
- L'amicizia
- L'amore
- La felicità
- La bellezza è vivere
- La bellezza è una cosa che ti ispira
- La famiglia
- Simpatia
- Stare insieme ...

La bellezza è alla base dell'educazione. Da piccolo sono rimasto affascinato dalla scoperta che il mio professore di lettere era anche un pittore (don Mario G.) e ho sentito come una "chiamata" misteriosa, una forte attrattiva a ricercare e comunicare la bellezza nel rappor-

to educativo.

Una mia allieva di Este (PD) ha fatto una tesi di laurea in pedagogia a Padova con il prof. Milan sul contributo del gruppo "Arcobaleno" nella formazione di un'adolescente. Nella tesi sostiene che il fascino attrattivo non era tanto l'animatore, né il fatto che era bello (sic!) stare insieme, ma che ogni proposta, ogni esperienza catturava per la sua bellezza. Per esempio: vedere un'alba a 2000 mt. di altezza da un bivacco in montagna attendendola tutta la notte e poi di seguito l'aurora che indorava le cime. Formare un tappeto umano di 500 mila giovani nei sacchi a pelo sulla spianata di Tchestokowa (Polonia) in attesa dell'incontro col Papa. Vivere un "campo missionario" itinerante in Valtellina (Sondrio) con i padri della Consolata nella precarietà totale e sperimentare il miracolo della bontà della gente. Costatare che si può realizzare l'unità dei popoli nella "città sperimento" di Loppiano (FI). Secondo la tesi di questa allieva (ora direttrice di una casa di riposo per anziani) queste esperienze educative proposte dall'animatore del gruppo erano formative perché dotate in se stesse di una bellezza propria e sempre diversa. "La mente conosce ciò che la diletta" (S: Agostino, *Confessioni*). C'è un legame profondo tra bellezza e conoscenza. Un educatore non può non essere artista, nel senso di ricercatore della bellezza.

"Sazia Signore la sete di bellezza che il mondo sente, e manda grandi artisti, ma plasma con essi grandi anime che con le loro opere avviano gli uomini verso il più bello dei figli dell'Uomo. Gesù" (Chiara Lubich).

## LA VIA DELL'AMORE

MARCO PAPPALARDO

*Mettimi come sigillo  
sul tuo cuore,  
come sigillo  
sul tuo braccio;  
perché forte  
come la morte è l'amore,  
tenace come gli inferi  
è la passione:  
le sue vampe  
son vampe di fuoco,  
una fiamma del Signore!  
Le grandi acque  
non possono  
spegnere l'amore  
né i fiumi travolgerlo.  
Se uno desse tutte  
le ricchezze della sua casa  
in cambio dell'amore,  
non ne avrebbe  
che dispregio.*

*Cantico dei Cantici 8, 6-7*

► Nel giorno di San Valentino di qualche anno fa, ho chiesto agli alunni di portare un breve testo sull'amore e di condividerlo con la classe; in seguito ho letto anch'io qualcosa, ed era il passo del Cantico dei Cantici su citato, senza dire da dove fosse tratto. Sono rimasto colpito dal fatto che Giuliano e Carla prendessero appunti mentre lo rileggevo, che Giorgia mi chiedesse la copia della pagina, che Paolo l'avrebbe scritto nel biglietto che accompagnava il regalo per la sua fidanzata. Quando mi hanno domandato l'autore di quei versi, ho risposto che era il momento di



prendere il cellulare, connettersi, e cercarlo da soli; con stupore si sono resi conto che era il passo di un libro della Bibbia e, con una domanda secca, così ha esordito Silvia: «Prof, ma che c'entra l'amore tra una donna e un uomo con la Bibbia?». Il punto di partenza mi era sembrato buono, il cammino arduo, ma ne valeva la pena! Mario, qualche giorno dopo, avvicinandomi in cortile mi ha detto sorridente: «Prof, la ringrazio. Non so bene ancora cosa c'entri Dio con me e con l'amore, ma quella frase della Bibbia è piaciuta moltissimo alla mia ragazza. Non è che me ne potrebbe passare altre da usare al momento giusto?!».

L'anno dopo, ad un'altra classe, in vista della "Festa degli Innamorati", ho fatto una nuova proposta, chiedendo di portare il regalo che avevano pensato per la persona amata: c'era di tutto, soprattutto fiori, dolci, palloncini, ornamenti vari, ma anche lettere e biglietti; Antonio era arrivato a mani vuote perché non si sentiva innamorato ed era deluso, mentre Nicoletta – l'amica del cuore – lo stupì donandogli un rosario a bracciale multicolore e un biglietto con il volto di Gesù sorridente

con la scritta: "Coraggio, c'è chi ti vuole bene. Non avere una fidanzata, non vuol dire non poter amare o essere amati". Quando i compagni le hanno chiesto per quale motivo avesse scelto quel regalo – sapevano che era una ragazza impegnata in oratorio – lei ha risposto con serenità: «Gesù non era fidanzato, ma è stato uno che ha amato moltissimo e con tantissimi amici!».

L'anno scorso, invece, ho sperimentato un'altra idea: dopo aver raccontato alla nuova classe quanto vissuto precedentemente, mentre erano pronti a portare i regali o le frasi ad effetto, ho detto che il compito sarebbe stato diverso e presentato dopo i "festeggiamenti" del 14 febbraio. Samuele, con l'occhio furbetto, ha affermato subito: «Prof, lo sa che certe cose non si possono raccontare in pubblico». Risposi: «Hai proprio ragione, l'intimità è preziosa e va protetta, dunque non mostrata come un trionfo e neanche sui social, giusto?». «E allora che dobbiamo fare», aggiunse Samuele? La prova, questa volta, era tra le più difficili perché consisteva nel proporre all'amata o all'amato (ma anche nel caso di una sera-

## VIE PER UN INCONTRO CON GESÙ

ta tra migliori amici) di passare da una chiesa, prima della serata, e pregare insieme. Alcuni in classe raggelarono, altri sorrisero, Pietro parlò così: «Prof, già la situazione è tragica in amore; così lei ci vuol fare diventare tutti preti e suore, altro che innamorati!». Stavo per rispondere io, quando Eleonora – una delle rappresentanti di classe – intervenne: «Intanto chi l'ha detto che i preti e le suore non hanno a che fare con l'amore; sono innamorati di Gesù, forse anche sposati con Lui, non si dice così? E poi, io prego sempre per il mio fidanzato e i miei amici; che c'è di male?». Ripresi la parola affermando che ciascuno doveva sentirsi libero, ma sottolineando che – per chi crede o dice di credere – quale regalo più bello, duraturo e prezioso si potrebbe fare da innamorati dell'affidare il proprio sentimento all'Amore più grande?

Non tutti la lezione successiva hanno portato il "compito svolto", però c'è stato chi ha raccontato la propria esperienza come Melania: «Prima di andare a cenare, insieme al mio ragazzo ci siamo recati nella parrocchia vicino casa mia e siamo entrati. Pensavamo di non trovare nessuno a quell'ora e non essendo domenica, invece c'erano altri giovani; stavano guardando su uno schermo un video sulla canzone "Se non ami" di Nek. Poi il prete ha chiesto di prendersi per mano e pregare il "Padre nostro" guardandosi negli occhi, ma pure di fare il segno della croce sulla fronte dell'altro mentre lui benediva i presenti. Alla fine ci ha persino invitati per un aperitivo nel salone parrocchiale!». E quest'anno che cosa ho proposto agli studenti? Dopo una lezione

sul tema dell'amore nel "Paradiso" di Dante, Federico chiede: «Prof, per Dante tutto era bene organizzato, prima c'era Beatrice poi ad un tratto non c'è più, però è sempre lì sorridente; io questo non riesco a comprenderlo, l'amore c'è o non c'è e ho un sacco di dubbi su come...». Subito la reazione di Ottavia che, quasi a dire "ti sembra il momento per queste domande", afferma: «Certo, Federico, potremmo aggiungere pure "come nascono i bambini?", "perché finisce l'amore?", "come conquistare la persona che ci piace?"...insomma qualche facile domanda, di quelle che non ci fanno dormire la notte». Da docente ed educatore non mi tiro indietro rispetto ad entrambi gli interventi e chiedo, intanto, se qualcuno ha una risposta alle domande. Matteo pensa che sia meglio non porsele e vivere alla giornata; Chiara ricorda buona parte della speculazione filosofica sull'argomento; Jacopo afferma che non sono argomenti da trattare l'ultima ora; a Sara piace, invece, la visione religiosa di un Dio padre che crea l'universo e le creature in virtù di progetto d'amore.

Poi arriva il richiamo al Prof: "E lei che ne pensa?". La classe sembra interessata, dunque sulla LIM mostro l'immagine di una matrioska: la bambolina più piccola all'interno non è consapevole di far parte di qualcosa di più grande che la contiene, l'accoglie, la protegge, la rende preziosa; l'umanità invece può vivere veramente come quella bambolina di legno senza consapevolezza? No, non è mai stato così! Da sempre donne e uomini hanno alzato gli occhi al cielo, puntando il sole, la luna, le stel-

le, riconoscendo che Qualcuno o qualcosa di più grandi contenesse nella libertà e per amore. L'amore e la libertà che ci contengono, più grandi di ogni nostro amore e ogni nostra libertà, destano il desiderio dell'infinito, della bellezza, del mistero, della ricerca, dell'abbandonarsi, del ricongiungersi, del tempo opportuno, del vivere, sognare, progettare e amare. Non tutto dell'amore e dell'amare ci è chiaro e molte risposte arriveranno a suo tempo ponendosi alla ricerca e fidandosi, tra baci e abbracci, sguardi intensi e sorrisi, parole e silenzi. Questa via è percorribile solamente aggrappandosi a Qualcuno, ma non possiamo essere noi stessi perché naturalmente ci giremmo intorno e non può essere spesso neanche chi ci vuole bene poiché troppo coinvolto; è necessario dunque aggrapparsi a Qualcuno di più grande e, perché no, a quel Gesù che è amore, che ha amato la corporeità nell'incarnazione, che ha festeggiato e gioito in quel trionfo di affettività che sono state le "nozze di Cana", che ha dimostrato coi fatti che chi ama veramente, è disposto a dare la vita!

### Più che una testimonianza... un'esperienza possibile

Cosa c'entra Gesù con il corpo, l'affettività e la sessualità? Vorremmo farlo capire agli adolescenti e ai giovani, ma con onestà dobbiamo ammettere che da adulti formati neanche noi lo abbiamo chiaro fino in fondo. Siamo chiamati ad indicare una via sulla quale camminiamo spesso come al buio, tanto è vero che, per non correre rischi, non la percorriamo affatto né la facciamo percorrere ai nostri destinatari. Solo criti-



«Maestro, dove abiti?»

che o è la realtà? Quanti sono gli oratori, le scuole, i centri di formazione professionale, le parrocchie, le associazioni del tempo libero, i gruppi che affrontano in modo metodico e costante queste tematiche? Affermiamo che si stia andando alla deriva, che i giovani sono troppo precoci, che la tv e il web li mettono a rischio, tuttavia il tempo e le risorse che dedichiamo, rispetto alle tante o ottime cose che facciamo, è pochissimo. Quand'è stata l'ultima volta che una "proposta formativa" ha trattato l'affettività e la sessualità? Certo, di Gesù si parla sempre – menomale – ma guai a metterlo in relazione con queste dimensioni della vita! Perdonate le provocazioni, ma finché terremo Gesù da un lato e l'affettività con la sessualità dall'altro, faremo crescere giovani incapaci di avere una fede integrata con la vita e viceversa. Dove, invece, con coraggio e serenità ci si mette in gioco, nascono esperienze belle e sane in cui la Chiesa mostra di Gesù il volto più bello, quello appassionato della persona nella sua globalità. Per esempio, il ciclo di incontri UNA STORIA UNICA (Per info: Saverio Sgroi, tel. 393.9607278 – [saveriosgroi@gmail.com](mailto:saveriosgroi@gmail.com) - [www.unastoriainca.it](http://www.unastoriainca.it)) affronta queste tematiche con riferimento alla costruzione dell'identità e alla scoperta dell'intimità, allo sviluppo dell'autostima, alla gestione delle emozioni, alla dimensione relazionale che si manifesta nei rapporti di amicizia e di innamoramento; il tutto con modalità accattivanti, coinvolgenti, musica, video, lavori di gruppo, tecniche di animazione, coinvolgimento dei social. Ecco i percorsi propo-

sti per fasce di età:

### Terza media (13 anni)

#### 1. *Non mi riconosco più*

Mi guardo allo specchio e vedo un'altra persona. Le emozioni, queste sconosciute. La paura di non piacere. Autostima. Amicizia.

#### 2. *Ragazzi & ragazze: amore, innamoramento*

Maschi e femmine, così uguali, così diversi. Il rispetto per l'altro. Innamoramento e amore.

#### 3. *Sessualità: un mistero da scoprire*

Il mio corpo che cambia. Il miracolo della vita. Curiosità e domande.

#### 4. *Educare l'affettività dei figli nell'epoca della sessualizzazione globale (incontro per genitori)*

### Adolescenti (15-17 anni)

#### Giovani (18-25 anni)

#### 1. *Come me nessuno mai: Alla scoperta della mia identità*

Chi sono io? La paura di non piacere. Unicità. Autostima. Essere o apparire? Sogni e progetti.

#### 2. *Io che mi guardo dentro: Intimità*

Dove nasce la parola "io"? Interiorità. Difendere la propria intimità. Io che dispongo di me. L'intesa.

#### 3. *Emozioni, affetti, sentimenti e passioni: una bomba nel cuore*

Al cuore non si comanda? Il doping emotivo. Passioni, oltre le emozioni.

#### 4. *L'amicizia autentica: dove si nasconde questo tesoro?*

Un mondo senza amici? I pilastri dell'amicizia. Amicizia e Facebook. Coltivare l'amicizia.

#### 5. *Libero di scrivere la mia storia*

Libertà e relazioni. Libertà e

amore. Libertà e progetto di vita.

#### 6. *Cotta, innamoramento, amore*

I passi dell'amore. L'infatuazione. Innamoramento. Dall'innamoramento all'amore. I tre pilastri dell'amore.

#### 7. *Sessualità, amore e salute: ascoltare il linguaggio del corpo*

Conoscere e ascoltare il proprio corpo. Sessualità e amore. Sessualità e relazioni.

#### 8. *Gli uomini vengono da Marte, le donne da Venere: quando il sesso fa la differenza*

Al di là degli stereotipi: sessualità e identità. Maschile e femminile, specificità che si completano.

#### 9. *Quale sessualità nel fidanzamento?*

Il linguaggio del corpo. Il senso del rapporto sessuale.

### Genitori

#### 1. *Dov'è finito il nostro bambino?*

L'adolescente, un "io" che cambia pelle.

#### 2. *Adolescenza: una nuova nascita anche per i genitori*

Figlio ideale e figlio reale. Nuova linfa per il rapporto di coppia.

#### 3. *Gruppo, amicizie, innamoramenti*

L'amicizia e l'innamoramento degli adolescenti. Il gruppo dei pari. Genitori: saper gestire emozioni e reazioni di una novità che ci spiazza.

#### 4. *Educare l'affettività e la sessualità*

Educare l'affettività, la sessualità, al rispetto di sé e degli altri.

#### 5. *Questioni attuali*

Nuovi modi di comunicare. Alcuni pericoli del web. Pornografia. Omosessualità. Gender.

## LA VIA DELLA PAROLA E DELLA PREGHIERA

GUIDO ERRICO

*Il clima attuale suscitato dalla pubblicazione dell'Esortazione apostolica di Papa Francesco "Amoris laetitia" mi ha riportato alla mente la confidenza di una coppia di fidanzati che descrivevano le emozioni vissute il giorno in cui si sono detti reciprocamente "Vuoi sposarmi?".*

► Essi sottolineavano che chi vive intensamente la gioia di sposarsi non pensa a qualcosa di passeggero. Anche se fragile, si spera che possa durare nel tempo, che sia espressione di fedeltà e di profonda unione. "Questi e altri segni mostrano che nella stessa natura dell'amore coniugale vi è l'apertura al definitivo. L'unione che si cristallizza nella promessa matrimoniale per sempre, è più che una formalità sociale o una tradizione, perché si radica nelle inclinazioni spontanee della persona umana" (AL 123).

Anche l'esperienza del dolore vissuto nel contesto della relazione familiare può manifestare tratti interiori della persona che spesso restano sottaciuti o narcotizzati. La gioia può rinnovarsi anche nel dolore. "Dopo aver sofferto e combattuto uniti, i co-

niugi possono sperimentare che ne è valsa la pena, perché hanno ottenuto qualcosa di buono, hanno imparato qualcosa insieme, o perché possono maggiormente apprezzare quello che hanno. Poche gioie umane sono tanto profonde e festose come quando due persone che si amano hanno conquistato insieme qualcosa che è loro costato un grande sforzo condiviso" (AL 130).

È davvero un abisso il cuore dell'uomo (cfr Salmo 63,7). "Sì, cari giovani, la ricerca della felicità è comune a tutte le persone di tutti i tempi e di tutte le età. Dio ha depresso nel cuore di ogni uomo e di ogni donna un desiderio irrimediabile di felicità, di pienezza. Non avvertite che i vostri cuori sono inquieti e in continua ricerca di un bene che possa saziare la loro sete d'infinito? (Messaggio di Papa Francesco per la XXX Giornata Mondiale della Gioventù 2015)"

La tradizione salesiana è familiare con l'espressione di Don Bosco per il quale "l'educazione è cosa di cuore" e con la convinzione che bisogna "far passare Iddio nel cuore dei giovani non solo per la porta della chiesa, ma della scuola o dell'officina". "È appunto nel cuore dell'uomo che si rende presente lo Spirito di verità, come consolatore e trasformatore: egli entra incessantemente nella storia del mondo attraverso il cuore dell'uomo." (Giovanni Paolo II, *Iuvenum Patris*, 1988)

È possibile che la felicità di un giovane scaturisca dal suo cuore? Possiamo rintracciare al suo interno il germe di un tesoro sul quale riposare? Ognuno di noi

deve imparare a discernere ciò che può "inquinare" il suo cuore, formarsi una coscienza retta e sensibile che conduca alla capacità di «discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rm12,2). Quando questa "ecologia umana" viene meno l'essere umano diventa un enigma incomprensibile, perché proprio il sapere di essere amati da Dio incondizionatamente dà senso alla nostra vita. "Ricordate il colloquio di Gesù con il giovane ricco (cfr Mc 10,17-22)? L'evangelista Marco nota che il Signore fissò lo sguardo su di lui e lo amò (cfr v. 21), invitandolo poi a seguirlo per trovare il vero tesoro. Vi auguro, cari giovani, che questo sguardo di Cristo, pieno di amore, vi accompagni per tutta la vostra vita (Messaggio di Papa Francesco per la XXX Giornata Mondiale della Gioventù 2015)". Allora, il cuore, metafora dell'interiorità, è abitato da me e da Dio. È il luogo dove io mi ritiro per arrivare a rendermi conto che sto dentro con Qualcuno. Comprendo che l'interiorità è qualcosa che fa parte dell'essenza della nostra esistenza. Tutti hanno la possibilità di scoprire la propria interiorità per poi intraprendere il cammino che permetta di decifrarla e, conoscendola, amarla e vivere di essa. "Il desiderio di Dio è iscritto nel cuore dell'uomo, perché l'uomo è stato creato da Dio e per Dio; e Dio non cessa di attirare a sé l'uomo, e soltanto in Dio l'uomo troverà la verità e la felicità che cerca senza posa" (CCC, 27).

Sono molti i giovani che si interrogano: è veramente possibile

«Maestro, dove abiti?»



la gioia piena al giorno d'oggi? E questa ricerca percorre varie strade, alcune delle quali si rivelano sbagliate, o perlomeno pericolose. Ma come distinguere le gioie veramente durature dai piaceri immediati e ingannevoli? Come trovare la vera gioia nella vita, quella che dura e non ci abbandona anche nei momenti difficili?

### La Parola parla al cuore

Don Bosco era consapevole che Dio vuol parlare al cuore di ogni suo figlio e si servì della Sacra Scrittura, presentata attraverso delle frasi facili da memorizzare. Un esempio per tutti, lo troviamo nella vita di San Domenico Savio che, appena giunto a Valdocco, entrando nella cameretta di Don Bosco "il suo sguardo – scrive Don Bosco – si posò subito su

di un cartello, sopra cui a grossi caratteri sono scritte le seguenti parole: Da mihi animas caetera tolle. Lesse attentamente [...] poi soggiunse: Ho capito: qui non si fa negozio di denari, ma negozio di anime, ho capito; spero che l'anima mia farà anche parte di questo commercio". Di Domenico Savio Don Bosco scriverà: "Aveva radicato nel cuore che la parola di Dio è la guida dell'uomo per la strada del cielo; quindi ogni massima udita in una predica era per lui un ricordo invariabile che più non dimenticava" (*Vita di San Domenico Savio*).

Davanti alle ansie, alle incertezze per il futuro, e anche quando ci si trova semplicemente alle prese con la routine del quotidiano, come posso riconoscere che quanto leggo nella Bibbia è comunque Parola di Dio che inter-

PELLA la mia vita? Non in un clima accademico si legge la Scrittura, ma pregando e dicendo al Signore: "Aiutami a capire la tua Parola, quanto in questa pagina ora tu vuoi dire a me". Ma è anche vero che la Sacra Scrittura introduce alla comunione con la famiglia di Dio. Quindi non si può leggere da soli la Sacra Scrittura. Certo, è sempre importante leggere la Bibbia in modo molto personale, in un colloquio personale con Dio, ma nello stesso tempo è importante leggerla in compagnia di persone con cui si cammina, con gli amici che sono in cammino con me e cercano, insieme con me, come vivere con Cristo, quale vita ci viene dalla Parola di Dio. Avere tra le mani la Parola di Dio permetterà ad un giovane di leggere la Scrittura in colloquio personale con il Signore, di leggere

## VIE PER UN INCONTRO CON GESÙ

accompagnati da maestri che hanno l'esperienza della fede, che sono entrati vitalmente nella Sacra Scrittura e di leggere nella grande compagnia della Chiesa, nella cui Liturgia questi avvenimenti diventano sempre di nuovo presenti, nella quale il Signore parla adesso con noi, così che man mano entriamo sempre più nella Sacra Scrittura, nella quale Dio parla realmente con noi, oggi. "Quando le tue parole mi vennero incontro, le divorai con avidità; la tua parola fu la gioia e la letizia del mio cuore" (Ger15,16). Imparando a leggere e meditare la Sacra Scrittura, si troverà una risposta alle domande più profonde di verità che albergano nel cuore e nella mente. La Parola di Dio fa scoprire le meraviglie che Dio ha operato nella storia dell'uomo e apre alla lode e all'adorazione.

### Il cuore parla nella preghiera

Grazie ad un cuore aperto, possiamo trovare i grandi momenti nei quali realmente la presenza di Dio diventa sensibile anche per noi. Non solo nelle grandi feste della fede, nella celebrazione liturgica, ma anche nel dialogo personale con Cristo. E sentiamo che tutto questo non viene dal nulla, ma realmente ha una fonte, che il Dio silenzioso è anche un Dio che parla, che si rivela. Da una parte dobbiamo accettare che in questo mondo Dio è silenzioso, ma non essere sordi al suo parlare, al suo apparire in tante occasioni. Insieme ai primi discepoli, occorre imparare a pregare, quasi acquisendo sempre di nuovo quest'arte. L'uomo di tutti i tempi prega per-

ché non può fare a meno di chiedersi quale sia il senso della sua esistenza, che rimane oscuro e sconcertante, se non viene messo in rapporto con il mistero di Dio e del suo disegno sul mondo. Certamente la preghiera è un dono, che chiede, tuttavia, di essere accolto; è opera di Dio, ma esige impegno e continuità da parte nostra; soprattutto, la continuità e la costanza sono importanti. Attraverso la nostra preghiera fedele e costante, possiamo aprire finestre verso il Cielo di Dio. Anche per la preghiera cristiana è vero che, camminando, si aprono cammini.

Sarà importante educare ad un rapporto con Dio intenso, ad una preghiera che non sia saltuaria, ma costante, piena di fiducia, capace di illuminare la vita.

La dinamica di parola e silenzio, che segna la preghiera di Gesù in tutta la sua esistenza terrena, soprattutto sulla croce, tocca anche la nostra vita di preghiera. Per accogliere la Parola di Dio è necessario il silenzio interiore ed esteriore. E questo è un punto particolarmente difficile per noi nel nostro tempo. Infatti, la nostra è un'epoca in cui non si favorisce il raccoglimento; anzi a volte si ha l'impressione che ci sia paura a staccarsi, anche per un istante, dal fiume di parole e di immagini che segnano e riempiono le giornate. Il silenzio è capace di scavare uno spazio interiore nel profondo di noi stessi, per farvi abitare Dio, perché la sua Parola rimanga in noi, perché l'amore per Lui si radichi nella nostra mente e nel nostro cuore, e animi la nostra vita. Non c'è, però, solo il

nostro silenzio per disporci all'ascolto della Parola di Dio; spesso, nella nostra preghiera, ci troviamo di fronte al silenzio di Dio, proviamo quasi un senso di abbandono, ci sembra che Dio non ascolti e non risponda. Ma questo silenzio di Dio, come è avvenuto anche per Gesù, non segna la sua assenza. Il cristiano sa bene che il Signore è presente e ascolta, anche nel buio del dolore, del rifiuto e della solitudine. E come Gesù ci insegna a pregare? "Gesù ci insegna a pregare, non solo con la preghiera del Padre nostro ma anche quando [Egli stesso] prega. In questo modo, oltre al contenuto, ci mostra le disposizioni richieste per una vera preghiera: la purezza del cuore, che cerca il Regno e perdona i nemici; la fiducia audace e filiale, che va al di là di ciò che sentiamo e comprendiamo; la vigilanza, che protegge il discepolo dalla tentazione" (Compendio del CCC, 544).

### Testimoniare la gioia

Questo itinerario del cuore sostenuto dalla Parola e dalla preghiera potrebbe ancora suscitare la domanda se veramente è possibile vivere nella gioia anche in mezzo alle tante prove della vita, specialmente le più dolorose e misteriose, se veramente seguire il Signore, fidarci di Lui dona sempre felicità. La risposta ci può venire da alcune esperienze di giovani che hanno trovato proprio in Cristo la luce capace di dare forza e speranza, anche in mezzo alle situazioni più difficili. Oltre a Domenico Savio, Pier Giorgio Frassati, Chiara Badano, non può sfuggire la figura di José Luis Sán-

«Maestro, dove abiti?»



chez del Río che sarà canonizzato il prossimo 16 ottobre.

Nato in Messico, il 28 marzo 1913, la sua vita sembra anticipare i frutti della fede di una vita matura. All'età di 10 anni iniziò a svolgere la sua opera di missionario della fede, insegnando ai compagni a pregare e accompagnandoli in Chiesa per l'adorazione eucaristica.

Nel 1926 la Chiesa messicana subì una forte persecuzione da parte del governo del presidente Plutarco Elías Calles. Iniziò un periodo di attacchi violenti, denominato "guerra cristera", che fu combattuta dai cattolici messicani come reazione alle leggi anticristiane che avevano l'intenzione di eliminare gli elementi fondanti della vita cristiana dalla società civile.

I suoi fratelli si arruolarono in una sorta di esercito popolare, che volevano difendere la libertà religio-

sa. A causa della sua tenera età (aveva appena 13 anni), José vide rifiutata la sua richiesta di entrare in questa formazione, ma con la sua insistenza riuscì a farsi arruolare prima come aiutante da campo e, poco dopo, come portabandiera e clarinetista del generale Luis Guizar Morfin.

Presto si distinse per i suoi atti di generosità e umiltà; ad esempio, il 6 febbraio 1928, vedendo morire il cavallo del generale Luis Guizar Morfin, decise di donare il proprio destriero al comandante con la motivazione "la vostra vita è più utile della mia".

La conferma della sua vocazione a dare la vita emerse a 14 anni, quando si recò a visitare la tomba del beato Anacleto González Flores, morto per avere professato la fede sino al martirio. La sua preghiera davanti a quella tomba fu molto chiara: "Avere il coraggio di testimoniare la verità del Vangelo sino al punto di essere disponibile ad offrire totalmente la propria vita...".

José venne arrestato dalle truppe governative, che, dopo averlo percosso, insultato e seviziato, gli proposero di abiurare la sua fede in cambio della libertà, di una buona quantità di denaro, l'avvio alla carriera militare e la possibilità di iniziare una nuova vita negli Stati Uniti. José rifiutò tutte queste allettanti proposte al grido: "Viva Cristo Re, viva la Madonna di Guadalupe".

I suoi carcerieri chiesero un pagamento del riscatto per restituirlo vivo alla sua famiglia, ma José riuscì a convincere sua madre a non pagare alcuna somma di denaro. Sua madre, malgrado l'enorme

sofferenza per la sorte di José, decise di assecondare le sue richieste e accettare la volontà del figlio. Il giorno stesso della sua morte, il giovane riuscì a ricevere dalla zia Maddalena l'ultima Eucarestia della sua vita come viatico per passare con fiducia alla casa del Padre.

Quel giorno iniziò la sua passione: i soldati gli spellarono la pelle dai piedi, lo fecero camminare dapprima sul sale e successivamente lo condussero a piedi al cimitero, schernito e spinto dalle guardie durante tutto il tragitto. Durante il percorso gli chiesero ancora di rinnegare la sua fede per aver salva la vita. Le guardie gli dicevano: "Se gridi, muoia Cristo Re, ti salviamo la vita. Di: muoia Cristo RE". Ma lui rispondeva "Viva Cristo Re".

Giunti al cimitero i soldati gli rivolsero l'ultimo invito all'apostasia della fede, ma il ragazzo continuava imperterrito nel proclamare la sua fede in Cristo. Il capo delle guardie, di fronte al sentirsi dire ancora una volta "Viva Cristo Re", lo uccise allora con un colpo di pistola.

È la testimonianza di come il cristiano autentico non è mai disperato e triste, anche davanti alle prove più dure, e mostra che la gioia cristiana non è una fuga dalla realtà, ma una forza soprannaturale per affrontare e vivere le difficoltà quotidiane.

"Il Vangelo è la «buona novella» che Dio ci ama e che ognuno di noi è importante per Lui. Mostrate al mondo che è proprio così!" (Messaggio di Benedetto XVI per la XXVII Giornata Mondiale della Gioventù 2012).

## LA VIA DELLA COMUNITÀ E LITURGICO-SACRAMENTALE

GIUSEPPE RUPPI



**MARIAJOSÉ**  
UN'IRIDE DI VOLTI

*È possibile far percorrere oggi, ai nostri ragazzi e giovani, la via della comunità ecclesiale, e in essa la via della liturgia e dei segni sacramentali, come la via maestra per l'incontro con Gesù, così che in essi possano sperimentare già un incontro vivo, se pur in forma "misteriosa", con la fonte del senso e della gioia?*

► È possibile aiutarli a scoprire la presenza del Risorto nelle loro vie di Emmaus, che i giovani vivo-

no con interrogativi anche angoscianti, e a volte con un senso di profonda tristezza e solitudine? È possibile far loro sperimentare la "sosta", il "pozzo di acqua viva" che li aiuta a risollevarsi, a ritrovare certezza e forza per il cammino? E questo all'interno di esperienze (quelle che la Chiesa propone e offre, anche gli stessi sacramenti) che a volte hanno perso la loro freschezza e la loro forza propulsiva? In una parola, la memoria di Gesù e l'offerta della sua parola, del suo corpo e del suo perdono possono oggi ancora ridestare la gioia e la forza del vivere?

È l'esperienza che – ripercorrendo la mia storia personale, da ragazzo e poi da prete e formatore – ritrovo

nella mia vita salesiana e che qui in forma narrativa e assolutamente personale vorrei ripercorrere. Esperienze che sono diventate verità viva, non solo letta o studiata, per me e per le persone con cui ho avuto la fortuna di camminare. Chiedo anche al lettore la pazienza di percorrerla con me, e possibilmente di rintracciare in essa quanto magari a me resta ancora nascosto o abbozzato.

In ognuna delle tappe della vita di cui dirò è possibile individuare l'intreccio (per me indissolubile) tra chiesa come comunità e ambiente formativo (alla vita cristiana e umana), e i doni che essa offre, soprattutto – appunto – la liturgia, i sacramenti, la possibilità

«Maestro, dove abiti?»

di sentirsi ed essere insieme comunità che loda, prega, ama, serve, per rinnovare la presenza del Cristo risorto nella sua memoria viva.

### **La Chiesa, una comunità-ambiente che accoglie**

È la prima grande scoperta del mio itinerario, emerso con prepotenza nella comunità di Potenza dove ho vissuto 5 anni come incaricato dell'oratorio salesiano e del centro giovanile, dove è stato possibile mettere in atto un cammino di "riconciliazione" e di rinnovo della comunione ecclesiale. Che mi è stato possibile puntando alla evidenziazione della "sua" (dell'oratorio) chiamata alla santità, nell'orientare il "quotidiano dell'oratorio" ad un alto tenore di vita cristiana, creando le condizioni per un ambiente sereno, accogliente, propositivo, che favorisse l'accettazione di sé e che preparasse alla vita e all'inserimento nel mondo del lavoro con sentimenti profondamente cristiani. Si attuava dunque un accompagnamento spirituale in forma ecclesiale, di ambiente e di gruppo, con una pastorale che si rifaceva alla riscoperta del proprio Battesimo e dunque alla chiamata alla santità che esso genera, e una formazione cristiana incentrata sui temi e sui tempi dell'anno liturgico con una catechesi liturgica quotidiana, con celebrazioni liturgiche ed eucaristiche particolarmente preparate e partecipate.

Gli itinerari formativi abilitavano a saper accogliere la presenza del Mistero e la vocazione alla "vita piena e abbondante" così proposta dall'ascolto frequente della

Parola di Dio e dalla conoscenza della persona di Cristo e di Maria, come Madre di Dio, modello ed esemplarità per i cristiani, donna disponibile e generosa. I percorsi pastorali, sia individuali sia comunitari, facevano riferimento ad un'attenzione particolare ai doni della Grazia ricevuta nella celebrazione dei sacramenti, soprattutto il Rito della Penitenza. Ad esso si affiancava un orientamento spirituale per tutti e una offerta di accompagnamento personale per i singoli adolescenti e giovani. Tale esperienza di comunità che accoglie, propone, accompagna e offre "strumenti" per la propria crescita umana e cristiana continuava poi, con ulteriori "scoperte" (ad esempio quella "vocazionale"), in altre "obbedienze" ricevute: a Caserta nella comunità vocazionale - "proposta", a Roma-San Tarcisio nella comunità per postnovizi salesiani e a Genzano nel noviziato salesiano. In queste esperienze la "comunità" è stata sperimentata come "vocazionale", cioè capace di far scoprire nella propria vita i germi di una "chiamata" che non risponda solo al desiderio di felicità e senso "per sé", e dove la propria vocazione viene sostenuta, rinforzata, provata... proprio nella luce del dono di Dio che chiama (per un servizio per il Regno), nell'orizzonte di una possibile chiamata alla vita consacrata e/o sacerdotale.

### **Chiesa, vocazione, ministerialità**

L'itinerario formativo comunitario e l'accompagnamento personale mettevano dunque in maggior evidenza e consapevolezza

elementi abbastanza comuni ma individuati come l'ossatura: la centralità della Parola con il cammino di fede da essa proposto e avvalorato dalla pedagogia catechetica dell'Anno Liturgico, l'educazione graduale ma costante al sacramento dell'Eucaristia e a quello della Riconciliazione, il riferimento costante alle fonti e al carisma salesiano, testimoniato all'interno della comunità stessa, la sana fedeltà al dovere quotidiano e in modo particolare a quello scolastico o universitario, l'attenzione alle famiglie dei giovani e a costituire, in forma motivata, uno stile di vita familiare, l'esperienza apostolica nei vari gruppi della scuola o dell'oratorio come partecipazione o aiuto nelle esperienze di pastorale giovanile. Ma non ci si adagiava solo su emotività o suggestioni psicologiche e soggettive, bensì diventava necessario far sì che la proposta avesse come punto di riferimento la sequela di Cristo con chiari itinerari di fede, e quindi vocazionali. L'accompagnamento nel discernimento vocazionale continuava a riferirsi al principio della gradualità, permettendo ad ognuno di accogliere e di comprendere, nell'alveo della libertà personale, rispettando il tempo di Dio, il progetto di Dio sul chiamato. Diventava sempre più motivata una pedagogia liturgica adeguata e rispettosa del carisma salesiano e della creatività giovanile. La liturgia veniva proposta con la fedeltà al dato teologico e spirituale ma anche assicurando la conoscenza del contesto in cui essa viene e può venire celebrata in maniera da corrispondere sempre più alla "liturgia della vita".

## VIE PER UN INCONTRO CON GESÙ



La maturità o il compimento di questa "via" posso legarla, nella mia esperienza personale, al mio ministero di parroco a Foggia, e all'esperienza dei "ministranti", quasi come sbocco spontaneo dell'intuizione che la liturgia e il servizio all'altare fossero l'espressione di un'autentica pedagogia di accompagnamento al discernimento vocazionale, oltre che di formazione e animazione educativa. In questo contesto di Foggia si è concretizzato tale itinerario di formazione alla ministerialità, a partire dai ministranti. L'obiettivo fu quello di formare un gruppo di preadolescenti, che sviluppando un forte senso di appartenenza alla parrocchia, mediante la maturazione dell'identità del ministrante, relazioni di amicizia tra i

membri del gruppo, un rapporto filiale e confidenziale con il Parroco, potesse diventare il gruppo pilota sia nell'animazione liturgica parrocchiale sia nell'essere fonte di attrazione per altri ragazzi. Gli incontri formativi presentavano il servizio del ministrante come dono personale di Dio per condividere la vita del suo Figlio Gesù e partecipare, secondo le proprie capacità, alla sua missione.

L'icona evangelica che ci ha guidati negli anni è stata quella del Cristo Figlio-Servo, espressa con chiarezza nella dichiarazione che Gesù fa ai suoi discepoli: "Io sto in mezzo a voi come colui che serve". Dopo nove anni di cammino i gruppi si sono attestati in una diversa gradualità di impegno e servizio, per età: aspiranti ministranti, gruppo giovani ministranti, comunità giovani ministranti, comunità ministeriale. Esperienza che è stata "istituzionalizzata" dal riconoscimento ufficiale del Vescovo (10 ottobre 2010), come associazione ecclesiastica diocesana.

Gli obiettivi che l'accompagnamento di ambiente e quello di gruppo sottolineano possono essere ben sintetizzati da *Sacro-sanctum Concilium* 29: "Bisogna dunque che siano permeati con cura nello spirito liturgico". Essi si traducono concretamente in obiettivi *educativi-umani* (la maturazione del bambino, ragazzo e adolescente verso una chiara identità di se stesso a livello umano e cristiano capace di assumersi responsabilità graduali e profondamente motivate, con una evidente sensibilità solidale e di condivisione sociale); obiettivi *formativi-spirituali* (riconoscere la liturgia come autentica pedagogia

della fede e trovare in essa la fonte e il culmine per la risposta alla vocazione che Dio ha per ciascuno di noi, valorizzando inoltre la categoria della ministerialità come metodologia per una concreta scelta di vita cristiana); obiettivi *ecclesiali* (vivere in divenire la ministerialità per servire la propria Chiesa in qualunque stato di vita si sia chiamati).

**Per concludere... o per ripartire**

La mia personale esperienza di accompagnamento nella dimensione vocazionale propria della ministerialità per ciascun cristiano si fonda dunque su tre tipi di accompagnamento non distaccati tra di loro ma in piena sinergia: accompagnamento di ambiente, di gruppo e personale.

In effetti la Chiesa è una realtà tutta ministeriale. Formare dei bambini, ragazzi e giovani ad una sensibilità prettamente liturgica significa orientarli ad una accoglienza graduale del Mistero nel loro cuore, dove lo Spirito parla e interpella in modo singolare e unico per scelte veramente grandi di vita, come la ministerialità coniugale, o quella sacerdotale o quella della vita religiosa.

Penso che la presenza del gruppo dei Ministranti all'interno di una comunità parrocchiale – più che un pallino del parroco o del sacrestano di turno – possa diventare anche in altri contesti un proficuo strumento per alimentare e rafforzare la capacità di rigenerarsi al senso della comunità ecclesiale e della liturgia, per sé e per gli altri, in una ministerialità di pieno servizio di Dio e dei fratelli, e dunque generare grandi progetti di vita anche nell'animo dei più giovani.



«Maestro, dove abiti?»



**ADJI  
SPERIAMO  
ANCHE  
DOMANI...**

## LA VIA DEL SERVIZIO/DELL'EDUCAZIONE SOCIO-POLITICA

RENATO CURSI

► *Nichilisti non si nasce, ma si diventa, dopo un lungo e faticoso cammino di dimenticanza della bellezza, della bontà e della verità dell'essere.*<sup>1</sup>

**1** Cf. SALA, R., *Andate e fate discepoli tutti i giovani. Percorso di pastorale giovanile fondamentale*, Dispense ad uso degli studenti del Master per Operatori di Pastorale Giovanile, Università Pontificia Salesiana – Facoltà di Teologia – Sezione di Torino, Anno Accademico 2013-2014, p. 93.

Non sono i giovani, ma innanzitutto la nostra società - e quindi la nostra cultura e la nostra democrazia - ad essere ammalate di nichilismo, immanenza e individualismo. I giovani sono figli del loro tempo: crescono in un clima culturale che non possono banalmente mettere tra parentesi, perché è come l'aria che respirano quotidianamente. Crescono e vivono in condizioni che non hanno scelto. Con loro e per loro, siamo chiamati

a lasciar soffiare lo Spirito,<sup>2</sup> affinché ci parli di speranza e libertà responsabile, e cambi quest'aria resa stantia dalla chiusura alla trascendenza e da un individualismo narcisista. Da una parte, infatti, solo la speranza è in grado di allargare le strettezze dell'immanenza, mostrando che vi è una chiamata

**2** Cf. ARTIME, A. F., Rettor Maggiore dei Salesiani di Don Bosco, *Con Gesù percorriamo insieme l'avventura dello Spirito*, Strenna 2016.



all'eternità per ogni uomo; d'altra parte, solo la responsabilità è in grado di allargare le strettezze del narcisismo autoreferenziale, mostrando che solo il legame responsabile verso l'altro è in grado di offrire all'uomo gli elementi per essere all'altezza della sua vocazione, che è chiamato cioè alla comunione attraverso il dono di sé.<sup>3</sup>

Si tratta quindi di restituire alle giovani generazioni una speranza, e di capire come far loro riscoprire questa chiamata alla responsabilità. Tale sfida assume sempre i più contorni dell'educazione, che da qualche anno ormai la Chiesa italiana ha riconosciuto

**3** Cf. SALA, R., *op. cit.*, p. 341.

essere un'"emergenza" per la società intera.<sup>4</sup>

L'educazione è un'arte morale, e il più grande errore che gli adulti possono compiere è quello di misconoscere i fini dell'educazione stessa.<sup>5</sup> Ora, il primo dei fini dell'educazione è certamente quello di guidare lo sviluppo della persona umana nel suo progresso spirituale, nella sua relazione con la Verità, la Libertà, la Trascendenza. Immediatamente dopo, in ordine di importanza, viene il fine di guida-

**4** COMITATO PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA (a cura del), *La sfida educativa*, Editori Laterza, 2009, p. 86-87.

**5** MARITAIN, J., *L'éducation à la croisée des chemins*, Egloff, Fribourg, LUF, Paris, 1947, p. 17-29 ss.

re lo sviluppo della persona umana nella sfera sociale, risvegliando e affermando il senso della sua libertà come quello dei suoi doveri e delle sue responsabilità. La via dell'educazione al socio-politico è quindi certamente una "via da esplorare",<sup>6</sup> a partire dal vissuto quotidiano, attraverso la proposta concreta del servizio nella *polis*.

La sfida è quella di educare giovani che, pur con tutti il loro bagaglio di limiti, ferite e paure, aspirino a diventare adulti, cioè persone mature. Una persona matura è consapevole della presenza e della libertà degli altri. Accetta la

**6** VESCOVI DEL QUÉBEC, *Proporre la fede ai giovani oggi. Una forza per vivere*, Elledici, 2001, Cap. II.

responsabilità di nutrirli, educarli, difenderli. Non rimane a guardare passivamente, aspettando di essere servita e che i suoi diritti siano rispettati, ma è consapevole della responsabilità di impegnarsi positivamente per contribuire al lavoro della famiglia, della comunità, della nazione e della Chiesa.<sup>7</sup> Senza alcuna pretesa di esclusività, constatiamo come oggi, in Italia, la comunità cristiana sia uno dei pochi contesti nei quali adolescenti e giovani possono portare le loro domande di senso.<sup>8</sup> Con le sue strutture educative, è un luogo in cui queste domande possono essere portate, e non solo dai giovani credenti, ma da tutti, se la comunità saprà prepararsi con educatori capaci di interagire con tutti e con iniziative in cui ci sia spazio per gli interrogativi e la ricerca. I ragazzi avvertono il bisogno di essere ascoltati e presi sul serio.<sup>9</sup> La comunità cristiana è per loro una palestra di responsabilità e di crescita: la socialità che si matura nei movimenti, nelle associazioni, nelle parrocchie, nelle comunità attinge a valori cristiani e pienamente umani, come l'amicizia, la responsabilità, la libertà, la lealtà, il rispetto, la legalità, il prendersi cura del più debole, la solidarietà.<sup>10</sup>

L'educazione dei giovani alla responsabilità sociale e politica non può essere infatti solo og-

getto di una scuola teorica, bensì deve saper offrire esperienze che consentano di "apprendere" il servizio e la responsabilità nei confronti di una comunità e di un territorio ben definiti, per leggersi sfide e opportunità, in un percorso di maturazione personale e comunitaria. La dottrina o insegnamento sociale della Chiesa (DSC) avrà futuro nella misura in cui saprà incarnarsi e farsi testimonianza giovane e adulta. La DSC non è un impedimento alla fede, contrariamente a quanti ritengono che la snaturerebbe o le impedirebbe di incontrare Gesù Cristo, quasi occultandolo.<sup>11</sup> Piuttosto, essa consente alla fede di trovare la sua collocazione entro una collaborazione pluridisciplinare a servizio dell'uomo, aiutando i giovani a fare sintesi, discernendo e superando le contraddizioni che spesso vivono tra la teoria dei precetti di fede ricevuti, e la prassi concreta nella società in cui si trovano a vivere.<sup>12</sup> In altri termini, la DSC sollecita una fede non semplicemente professata a parole, ma vissuta e sperimentata come servizio alla persona e alla società.<sup>13</sup> La DSC può essere quindi uno strumento prezioso a servizio di una comunità che voglia educare i giovani ad "abitare" quella società che spesso oggi si limitano sem-

plicemente ad attraversare.<sup>14</sup> I giovani sono destinatari privilegiati di un nuovo impegno sociale, secondo le indicazioni offerte da Papa Francesco.<sup>15</sup> Operatori pastorali adulti di ogni età, laici e non, devono farsi compagni di viaggio di quei tanti giovani che, pur nutrendo un genuino interesse per i temi della società e della politica, vivono la tentazione di attendere, per impegnarsi, cause perfette e mezzi irreprensibili.<sup>16</sup> Un'educazione che non demonizzi la contemporaneità in generale e la politica in particolare, ma piuttosto si dedichi a dare a questi giovani criteri di discernimento, modelli di riferimento e occasioni di impegno, contribuirebbe significativamente alla costruzione di una nuova società e di una democrazia vera, non formale, bensì "ad alta intensità".<sup>17</sup>

Giuseppe Toniolo, "l'economista di Dio"<sup>18</sup> beatificato nel 2012, scriveva: "Noi credenti sentiamo nel fondo dell'anima, [...] che chi definitivamente recherà a salvamento la società presente non sarà un diplomatico, un dotto, un

**14** FABRIS A. (a cura di), *ABITARE. Sintesi e proposte*, V Convegno Ecclesiale Nazionale "In Gesù Cristo un nuovo umanesimo", Firenze, 9-13 novembre 2015. <http://www.firenze2015.it/wp-content/uploads/2015/11/AbitareFabris.pdf>

**15** Cf. FRANCESCO, *Esortazione Apostolica "Evangelii Gaudium"*, 24 novembre 2013, n. 106.

**16** Cf. MOUNIER, E., *Le personalisme*, 1<sup>re</sup> édition : 1949, Quadrige/PUF, Paris, 2010, p. 111-112.

**17** Cf. BERGGOLIO J. M., *Noi come cittadini, noi come popolo*, Jaca Book, LEV, 2013, p. 31.

**18** Cf. SURRENTINO, D., *L'economista di Dio. Giuseppe Toniolo*, AVE, Roma, 2012.

**7** VAN THUAN, F.-X. N., *La gioia di vivere la fede*, a cura del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, Libreria Editrice Vaticana (LEV), 2013, p. 27-28.

**8** Comitato per il progetto culturale della Conferenza Episcopale Italiana (a cura del), *op. cit.*, p. 80.

**9** Ivi, p. 80-81.

**10** Ivi, p. 81-82.

**11** TOSO, M., *Nuova evangelizzazione del sociale. Benedetto XVI e Francesco*, LEV, 2014, p.14.

**12** Cfr. DICASTERO PER LA FAMIGLIA SALESIANA, *La dottrina sociale della Chiesa strumento necessario di educazione alla fede*, Atti delle XV Giornate di Spiritualità della Famiglia Salesiana, 20-25 gennaio 1992.

**13** Cf. BENEDETTO XVI, *Lettera enciclica "Caritas in Veritate"*, 29 giugno 2009, n. 31.

eroe, bensì un santo, anzi una società di santi”.<sup>19</sup> Don Bosco, santo educatore dei giovani e definito loro “Padre e Maestro”,<sup>20</sup> ha affermato a più riprese che il suo sogno era quello di vedere i giovani “felici nel tempo e nell’eternità”.<sup>21</sup> e perciò desiderava educarli a crescere come “buoni cristiani e onesti cittadini, per essere un giorno felici abitatori del cielo”.<sup>22</sup> Una meta alta e possibile, che non preclude, anzi spesso esige, l’impegno nella città dell’uomo per la costruzione del Regno di Dio. Nel cielo stellato della santità giovanile salesiana, l’impegno sociopolitico rifulge specialmente del luminoso esempio del beato Alberto Marvelli.<sup>23</sup>

### Alberto Marvelli

Nato a Ferrara il 21 marzo 1918, secondogenito di sei fratelli, nel 1930 si trasferisce con la famiglia a Rimini, dove frequenta l’oratorio salesiano e l’Azione Cattolica dove, sull’esempio di Domenico Savio, matura la propria fede con una scelta decisiva: “Il mio programma si compendia in una

parola: santo”. Matura la propria formazione culturale all’università e quella spirituale nella FUCI. Sceglie come modello Piergiorgio Frassati. Conseguita la laurea in Ingegneria meccanica il 30 giugno 1941, il 7 luglio deve partire militare. L’Italia è in guerra; una guerra che Alberto condanna con lucida fermezza: “Scenda presto la pace con giustizia per tutti i popoli, la guerra sparisca sempre dal mondo”. Congedato, perché ha altri tre fratelli al fronte, lavora per un breve periodo alla FIAT di Torino.

Dopo l’arresto di Mussolini il 25 luglio 1943, la proclamazione dell’armistizio dell’Italia con gli Alleati, l’8 settembre 1943, e la conseguente occupazione tedesca del suolo italiano, Alberto torna a casa a Rimini. Sa qual è il suo compito: diventa operaio della carità, assistendo feriti e poveri e salvando molte persone dalla deportazione. Dopo la liberazione della città, il 23 settembre 1945, si costituì la prima giunta del Comitato di Liberazione. Fra gli assessori c’è anche Alberto Marvelli: non è iscritto a nessun partito, non è stato partigiano, ma tutti hanno riconosciuto e apprezzato l’enorme lavoro da lui compiuto a favore degli sfollati.

“Con l’aiuto del Signore desidero e propongo di essere sempre di esempio ai compagni e di difendere la mia fede in ogni occasione senza rispetti umani, ma con la mente sempre rivolta alla maggior gloria di Dio”: è con questo spirito di servizio che Alberto affronta l’impegno civico. Quando a Rimini rinascono i partiti, s’iscrive al partito della Democrazia Cristiana. Sentì e visse l’impegno in politica come un servizio alla collettività

organizzata: l’attività politica poteva e doveva diventare l’espressione più alta della fede vissuta.

In quel tempo il vescovo lo chiama a dirigere i Laureati Cattolici. Il suo impegno si potrebbe sintetizzare in due parole: cultura e carità. “Non bisogna portare la cultura solo agli intellettuali, ma a tutto il popolo”. Così dà vita a un’università popolare. Apre una mensa per i poveri. Li invita a Messa, prega con loro; poi al ristorale scodella le minestre e ascolta le loro necessità. La sua attività a favore di tutti è instancabile: è tra i fondatori delle ACLI, costituisce una cooperativa di lavoratori edili, la prima cooperativa “bianca” nella “rossa” Romagna.

L’intimità con Gesù Eucaristico non diventa mai ripiegamento su se stesso, alienazione dai suoi impegni e dalla storia. Anzi, quando avverte che il mondo attorno a lui è sotto il segno dell’ingiustizia e del peccato, l’Eucaristia diventa per lui forza per intraprendere un lavoro di redenzione e di liberazione, capace di umanizzare la faccia della terra.

La sera del 5 ottobre 1946 si reca in bicicletta a tenere un comizio elettorale; anche lui è candidato alle elezioni della prima amministrazione comunale. Alle 20.30 un camion militare lo investe. Morirà, a soli 28 anni, poche ore dopo, senza aver ripreso conoscenza.

La figura di Alberto Marvelli è quella di un autentico precursore del Concilio Vaticano II, per quanto riguarda l’impegno dei laici nell’animazione cristiana della società. Fu, come voleva don Bosco, un buon cristiano e un onesto cittadino, impegnato nella Chiesa e nella società con cuore salesiano.

<sup>19</sup> TONIOLO, G., citato in AA. VV., *Economia capitalistica, economia umana? Giuseppe Toniolo: uno studioso a servizio dell’uomo*, AVE, Roma 2002, p. 68.

<sup>20</sup> Cf. GIOVANNI PAOLO II, Lettera “*Juvenum Patris*” nel centenario della morte di San Giovanni Bosco, 31 gennaio 1988.

<sup>21</sup> BOSCO, G., *Lettera da Roma*, 10 maggio 1884.

<sup>22</sup> BOSCO, G., Introduzione “Alla gioventù”, in *Il giovane provveduto per la pratica dei suoi doveri e degli esercizi di cristiana pietà*, Società Editrice Internazionale, Torino, Ristampa 1951.

<sup>23</sup> CAMERONI P., *Come stelle nel cielo. Figure di santità in compagnia di Don Bosco*, Velar, Elledici, 2015, p. 158-161.

# 5. «NON MI DOMANDERETE PIÙ NULLA»

Come incontrare l'Assente bimillenario?

## RIFLESSIONI PEDAGOGICHE

RAFFAELE MANTEGAZZA

*La donna, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo.*

*Così anche voi, ora, siete nella tristezza; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia.*

*In quel giorno non mi domanderete più nulla.*

Gv 16, 21-23a

► Se n'è andato come un criminale, umiliato come il peggiore dei malfattori. Ai suoi amici ha regalato la brevissima gioia di una resurrezione subito messa in dubbio (e se i discepoli avessero sottratto il corpo? E se tutto fosse una scaltra invenzione che ha preso piede per millenni?) e subito trasformata in un nuovo addio; una manciata di giorni e ancora non era più qui. Ha promesso di andare a prepararci un posto e poi di tornare; ha promesso un altro, un Paraclito; ma per ora non si è visto nessuno. Come educare i ragazzi di

oggi all'incontro con chi da duemila anni non dà segno di sé? Vengono in mente le frasi di Salvatore Natoli sulla chiesa come "istituzionalizzazione dell'attesa" o quelle di Sergio Quinzio sull'insopportabile silenzio di questi duemila anni. Il silenzio di Gesù pesa come un macigno per chi vuole proporre l'incontro con lui, qui, oggi. Ma allora, in questo silenzio, in questa attesa che sembra corrodersi dall'inter-no secolo dopo secolo, generazione dopo generazione, chi incontriamo? E chi educiamo a incontrare?





Certo, possiamo pur sempre mostrare nel “qui e ora” i segni della presenza di Gesù; in parte questo è il messaggio del Vaticano II sui “segni dei tempi”, in parte questo è il senso dell’escatologia realizzata, della presenza del Regno in mezzo a noi, del “già” che costituisce la prima, irrinunciabile parte della formula “già-e-non-ancora”: ma soprattutto quando parliamo ai ragazzi e alle ragazze e soprattutto oggi, nell’epoca delle risposte immediate e della fine dell’attesa come modalità di relazione con il mondo (quanto ci arrabbiamo quando un file pdf ci mette cinque secondi ad aprirsi?) occorre prendere sul serio il ritardo della *parousia* e il pro-

lungarsi indefinito delle doglie del parto; Gesù non è più qui, non torna (almeno fino ad oggi; ogni secondo può essere la piccola porta dalla quale entra il Messia, ma intanto i secondi si accumulano tremendamente) ed è molto difficile insegnare a incontrarlo in sua assenza; in una assenza così desolatamente lunga. Anche perché per farsi carico di questo insegnamento occorre una generazione adulta convinta in ogni sua fibra che Gesù è risorto, che ritornerà per porre fine a questo mondo, che sconfiggerà definitivamente la morte: ma per quanti cristiani tutto ciò significa qualcosa di diverso da un dogma o da parole recitate a catechi-

simo per essere invece la linfa vitale della speranza che accompagna come un'ombra calda la vita quotidiana? Per quanti adulti Gesù rappresenta l'evento capovolgente, il punto di non ritorno, l'inizio di una reale e inattesa conversione? Forse i ragazzi fuggono da Gesù quando glielo presentiamo: ma è davvero Gesù quello che gli presentiamo?

Probabilmente presentare un Gesù spogliato dai suoi aspetti escatologici o apocalittici può aiutarci a fare la pace con il potere "vestito di umana sembianza"<sup>1</sup>, può permetterci di rendere meno aspro e problematico l'insegnamento, può renderci moderni, aggiornati, "up-to-date"; ma certo non mette i ragazzi in contatto né con la figura storica del Nazareno né con il Cristo della Resurrezione e del kerygma pasquale. L'incontro con Gesù, seguendo le vie indicate negli altri articoli del presente dossier, deve sconvolgere la vita, deve aprire prospettive escatologiche, altrimenti non è Gesù che si sta incontrando. L'assenza deve essere riempita di speranza, della stessa inattesa e sconvolgente speranza che rianimò i viandanti ad Emmaus. Altrimenti stiamo aspettando qualcun altro; Godot magari. Che anche lui, alla fine, non arriva.

### "Guardate i gigli dei campi": la via della quotidianità

Per un adolescente incontrare Gesù nel quotidiano significa sottrarre il quotidiano alla sua ovvietà; dopo l'incontro nulla è più "ovvio" nel senso che nulla appare più come se fosse "ob-via", sulla strada

consueta. Tutto cambia, i valori sono ridefiniti, gli oboli delle vedove valgono più dei tesori della regina di Saba, gli ultimi diventano primi, i figli non devono preoccuparsi di seppellire i padri. I gigli dei campi non sono più gigli pur profumando come ieri (e forse di più), gli uccelli nel cielo sono qualcosa di differente dagli uccelli visti fino al giorno prima anche se il loro canto ci delizia ancora (e forse di più). L'incontro con Gesù trasfigura il quotidiano, lo rende altro da sé, gli conferisce una nuova identità. Gesù scelse il pane e il vino per una operazione di transustanziazione, ma lo stesso supplemento di identità è possibile per ogni altro oggetto, se immerso nella luce aurorale dell'incontro con il figlio di Myriam e Yosef. Così è possibile incontrare Gesù in discoteca, a scuola, sul campo di calcio, in fabbrica: ma allora queste realtà cambiano completamente la loro identità, rivelano fratture, aperture, pori, crepe, penetrate da una luce nuova. Non è un nuovo brano hip-hop su Gesù ad essere segno dell'incontro ma è il modo con cui, dopo l'incontro, si ascolta il solito brano hip-hop. Al contrario di quanto possa pensare una ascesi mal pensata e mal interpretata, l'incontro con Gesù non ci allontana dal quotidiano, non è all'origine di alcun "contemptus mundi"; al contrario ci immerge nel quotidiano ma gli conferisce una nuova cifra, una nuova cornice, una nuova luce dal suo interno nascosto. È un incontro dalla dimensione sapienziale, di quella Sapienza di cui è pieno l'Antico Testamento. L'incontro fa emergere il nucleo prezioso e buono di tutte le cose, ne fa esplodere la luce pur mantenendo-

<sup>1</sup> Fabrizio de André, *Via della Croce*, dall'album "La Buona Novella".

le apparentemente nella loro identità di fenomeni: Gesù strappa alle cose la musica del noumeno, di ciò che c'è a di là del fenomeno. Incontrare Gesù in discoteca non significa abbandonare la discoteca come se fosse il luogo della perdizione (quanto manicheismo in certa catechesi) ma starci dentro in modo differente, cogliendone criticamente gli aspetti positivi e negativi che fino a ieri erano nascosti alla vista. Essere nel mondo ma non essere del mondo, non perché si rifiuta questo mondo ma perché lo si vede illuminato dai raggi della Redenzione.

“Ecco un mangione e un beone”:  
la via della bellezza

I piaceri della vita non ostacolano l'incontro con Gesù, purché questi piaceri non siano sottratti a chi non può permettersi una vita dignitosa. Qui sta tutto il paradosso e la difficoltà dell'educazione alla bellezza e a tutto quanto di positivo può offrirci la vita. Non possiamo dimenticare che se noi possiamo gustarci una tela di Monet o un risotto al profumo dell'orto è perché da qualche parte del mondo qualcuno sta morendo. E il legame è molto più diretto di quanto si possa cinicamente pensare, come ben sa la saggezza delle mamme che dicono ai bambini: “finisci la minestra, che ci sono milioni di bambini che muoiono di fame”; e quando i figli rispondono “che cosa c'entra la mia minestra con i bambini che muoiono di fame” hanno torto nella loro ingenuità. È proprio un modello di sviluppo sbagliato alla radice, strutturalmente iniquo, a creare da una parte del mondo la morte per fame e dall'altra la sazietà di chi non

sa più gustare nulla perché ha troppo. L'incontro con Gesù allora avviene nella bellezza purché vi sia un approccio critico alla bellezza; sapendo che qualunque testimonianza di cultura “non è mai documento di cultura che non sia al tempo stesso documento di barbarie”, come scriveva Walter Benjamin. Il risultato di questa consapevolezza però non può essere uno sterile senso di colpa ma deve essere un'opera concreta di condivisione. Del resto è vero che Gesù mangiava e beveva ma lo faceva insieme ad altri. E soprattutto insieme a coloro che nessuno mai invitava, come dimostra la parabola della Gran cena: “Allora il padrone di casa, irritato, disse al servo: Esci subito per le piazze e per le vie della città e conduci qui poveri, storpi, ciechi e zoppi” (Lc 14,21). La bellezza privatizzata è una bellezza assassinata: il bello in tutte le sue forme richiede spazi di condivisione: spazi sacri, se vogliamo, spazi che richiedono un certo sforzo e un determinato comportamento rispettoso, ma comunque spazi senza barriere e senza confini. Solo se condivisa la bellezza è rivoluzionaria: la bella giornata di gioco getta la sua luce sulle altre giornate suscitando la domanda “ma perché non può essere festa tutti i giorni?”; il *Mattino* di Grieg o le tele di Constable ci presentano un rapporto con la natura e il bello naturale che deve diventare compito e speranza concreta; la vita deve diventare bella come l'arte, anzi di più. Gesù ci attende nella bellezza se saremo capaci di dividerla, nella speranza di un mondo buono e bello per tutti, un mondo universalmente “tov” così come è uscito dalle mani del Creatore.





**MICHELE**

**NON TROVERAI MIGLIOR APPIGLIO**

**“Dare la vita per i propri amici”:  
la via dell’amore**

L’amore predicato da Gesù non ha niente a che fare con un sentimento, con uno stato d’animo, con una emozione; è qualcosa di concreto, di agito, di tangibile. Parte da un incontro fisico e si riflette in una interiorità che però immediatamente torna nel “fuori”; verso l’Altro. Per un ebreo non esistono sentimenti rinchiusi da qualche parte in una “coscienza” isolata dal mondo, dal corpo e dall’azione: è la relazione ad essere sempre al centro della sua vita, e i sentimenti sono sempre sociali. Incontrare Gesù significa certamente incontrare l’amore, ma non una sorta di astratto amore per l’“umanità” (concetto troppo astratto per figurare in bocca a un ebreo del I secolo e sinceramente troppo generico anche per noi: che cosa significa “amare l’Umanità”?

Come posso amare sette miliardi di esseri umani?); ovviamente l’amore ha tratti di universalità ma ciò accade perché sa vedere il lontano nel vicino, l’universale nel particolare, l’umano nella persona che ho qui davanti a me. Un ricerca svolta presso alcuni oratori anni fa evidenziava come per gli adolescenti il “prossimo” fosse la mamma, la sorella, lo zio, al massimo il vicino di casa. Ricerca inquietante nel suo sottolineare come si consideri prossimo solo chi è vicino, mentre Gesù insegna esattamente il ribaltamento delle prospettive, ma anche ricerca viziata da una domanda errata: “chi è il tuo prossimo?” Nella parabola il prossimo non è la persona ferita, ma è il samaritano che “si fa” prossimo; Gesù non invita a cercare il prossimo ma a farci prossimi a chi è lontano rendendolo vicino. L’amore è dare la vita per i propri amici ma prima di tut-

to l'amore è farsi degli amici, e cercarli, come faceva Gesù, tra i reietti, gli ultimi, i diseredati. Allora i ragazzi incontrano Gesù nel gesto concreto di conoscenza dell'altro, perché fin dal *Cantico dei Cantici* o dal gesto d'amore con il quale "Adamo conobbe Eva", per gli ebrei non esiste amore senza conoscenza (e per certi versi non esiste conoscenza senza amore). Il sentimento viene ancorato alla ragione e questa diade si riconosce nell'azione, in una sorta di tripode ideale che è alla base dell'amore adulto e concreto.

### "Quando pregate... " la via della preghiera e della Parola

Se Gesù ci parla, significa che ci ascolta; significa che ci capiamo. Possiamo chiedergli "insegnaci a pregare" perché in lui si compie il prodigio di un Dio che parla la nostra lingua, che è sintonizzato sulla nostra lunghezza d'onda, che non è né un "deus absconditus" né un dio silente (sia detto con tutto il più profondo rispetto per questi altri volti del divino, propri di altre culture o di altri tempi). Non si sottolinea mai abbastanza il ruolo di mediazione svolto dal linguaggio nei rapporti con Dio attraverso l'incontro con Gesù: egli dice "chi vede me vede il Padre", ma potrebbe anche dire "chi parla con me comunica con il Padre". In principio era il Verbo: lo sappiamo, ma forse sottovalutiamo il fatto che solo nel farsi carne (corde vocali, lingua, gola) il Verbo si è reso comprensibile a noi esseri umani; altrimenti solo le stelle o gli angeli avrebbero potuto udirlo; o forse nemmeno loro, e il verbo avrebbe dialogato solamente

con se stesso. Prima delle prime parole pronunciate da Gesù: "Non sapete che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?" il Verbo era come un oscuro risuonare di una parola all'interno di se stessa: per poter incontrare l'uomo il verbo ha dovuto farsi verbo *umano*. E tutto questo con le caratteristiche della parola umana: la sua impermanenza, per cui occorre sempre salvarla, memorizzarla, metterla al sicuro dall'azione corrosiva del tempo (e non è senza significato per la pastorale il fatto che oggi affidiamo per lo più questo compito alle macchine che hanno una "memoria") ma anche, al contrario, la sua incancellabilità, il fatto che una volta che si è pronunciata una parola non è più possibile tornare indietro (e non possiamo non rimandare ancora alle nuove tecnologie, al fatto che un sito web scompare da un giorno all'altro, che il web è il regno della cancellazione e dell'impermanenza). Entrambe le caratteristiche dovrebbero educare alla responsabilità: se la parola che ho ascoltato può morire, è mia responsabilità portarla con me, nutrirla, non dimenticarla; se la parola che sto per pronunciare non morirà mai, è mia responsabilità stare molto attento a ciò che sto per dire. Se non si deve cambiare "nemmeno uno yod" della Scrittura, ciò significa che la Parola della Scrittura è permanente; passeranno i cieli, si aggiorneranno i blog, passerà la terra, verranno chiusi i portali web ma la Sua parola non passerà. Quanto profonda è questa sfida alla vita quotidiana dei nostri ragazzi, persi nell'universo cangiante e impermanente del web, tra valori che durano una stagione, byter tremolanti e subito

evaporati e adulti che lasciano i ragazzi davanti agli schermi per paura di qualcosa che possa permanere? E quanto infine l'incontro con Gesù avviene oggi nella preghiera? In quella preghiera che non è linguaggio strumentale (come diceva Meister Eckhart, non si prega per ottenere qualcosa ma per mantenere il contatto con Dio) ma vera e propria "parola inutile" secondo le categorie dell'utilitarismo imperante? La preghiera che è momento di contatto sociale con Dio e celebrazione collettiva e comunitaria (nella lode come nella richiesta di perdono), ma è anche momento di solitudine, privacy, meditazione solitaria, brivido dell'incontro uno-a-uno con Dio. Proprio la preghiera e la Parola ci mostrano il carattere anacronistico dell'incontro con Gesù, che attinge la propria eternità proprio dal coraggio dello sfidare le mode dei tempi e rimane nel tempo proprio perché rifiuta di considerare superato ciò che non si consegna al rutilante mondo delle parole che si illuminano su uno schermo.

"In memoria di me":  
la via della liturgia,  
della Chiesa/comunità

Ad Emmaus tutto appare chiarito quando lo sconosciuto ospite dei due inconsolabili discepoli spezza il pane. Forse uno dei tratti più tristi della nostra epoca è il fatto che abbiamo pochi gesti che ci facciano riconoscere i nostri amici; l'eliminazione dei riti, dei simboli, delle liturgie in funzione di un malinteso illuminismo ha portato anche le istituzioni religiose a spogliarsi in modo eccessivo dei loro elementi di forza. Così l'iniziazione cristia-

na rischia di essere celebrata solamente a livello vagamente razionalistico senza incidere sui mondi vitali dei ragazzi e delle ragazze. Ma prima di essere una istituzione (anzi, per poterlo essere nel senso più profondo) la chiesa è un modo di essere, di camminare, di mangiare; quanti fraintendimenti su quel "su questa pietra" che, ammesso e assolutamente non concesso che si tratti di parole autentiche del Gesù storico, erano un gioco di parole sul soprannome di Pietro/Simone e non intendevano assolutamente indicare una realtà granitica e fatta di muratura (come poteva essere altrimenti per una persona che aveva criticato le pietre del Tempio per il rischio di arroganza legato all'idea di una loro eternità? Come poteva un ebreo ortodosso che aveva rifiutato l'idea di una casa permanente sulla terra per YHWH costruire poi qualcosa di analogo?). La Chiesa è comunità di corpi e di carne (*soma*, in Paolo, che il corpo come



realtà positiva, al contrario di *sarx*, che è il corpo che pecca e si riduce solo a carne); e occorre allora che i ragazzi e le ragazze incontrino Gesù noi loro corpi, lo gustino con i brividi della loro pelle, lo intendano come un vestito, un gusto da assaporare, un profumo da odorare ad occhi chiusi. In questo senso la liturgia deve mantenere tutta la sua dimensione simbolica e soprattutto non cedere per moda o per semplificazione alle lusinghe della cosiddetta attualità; per spiegarci meglio, se nel Rinascimento un Pontefice chiamava Michelangelo e gli conferiva l'incarico di affrescare una cappella sulla base di un preciso progetto teologico, che senso ha oggi invece suonare all'Offertorio un assolo dei Pink Floyd (che per quanto sia un capolavoro non c'entra assolutamente nulla con il rito?). Perché non chiamare il migliore musicista pop dell'epoca e chiedergli di scrivere una Messa?

### "Il più piccolo dei miei fratelli": la via del servizio/ dell'educazione sociopolitica

Ovviamente Gesù si incontra nei piccoli e negli ultimi. Ce lo ha detto con lettere così chiare che è incredibile che ci sia ancora chi pensa di poterlo incontrare a Messa per poi, all'uscita scansare schifato il ragazzo che vuole vendere un accendino. Gesù si incontra nella conversione che è prima di tutto conversione a una vita autentica verso l'altro, conversione sociale e politica. E questo afflato alla conversione si può ottenere solamente se si incontra Gesù nel momento della sua morte e si ricorda che, come dice Jürgen Moltmann, Gesù non è morto su un altare circondato

da candele ma su un monte spelacchiato e soprattutto che è stato assassinato dal potere politico alleato con le élites corrotte del potere religioso. In questo senso allora l'incontro con Gesù, soprattutto da ragazzi, non lascia spazio per la neutralità; gli ignavi possono rincorrere una banderuola, chi ha realmente incontrato Gesù deve rincorrere un ideale, l'idea di una società giusta per tutti. In questo senso allora non è accettabile che l'incontro con Gesù per i ragazzi e le ragazze corrisponda all'incontro con Giulio Cesare o con Napoleone Bonaparte: non si tratta di incontrare (solo) un personaggio storico ma di lasciarsi travolgere da un evento capovolgente, come accadde allo stesso Gesù quando incontrò Giovanni in quello che fu l'inizio del cambiamento della sua vita. Dunque incontrare Gesù significa impegnarsi, mettersi a cambiare il mondo, trasformare la speranza in progetto. Se così non deve essere, lasciamo in pace Gesù e incontriamo qualcun altro: a questo punto, molto meglio Napoleone.

Tornerà? Manterrà la sua promessa? Ci manderà un altro? Occorre una fede molto più grande di una montagna per crederlo davvero. Ma intanto iniziamo a conoscerlo e a incontrarlo davvero. Sarebbe davvero triste e ironico se, una volta tornato Gesù, noi non lo riconosciamo perché abbiamo incontrato un altro al posto suo: magari il nostro narcisismo, il nostro desiderio di cedere al potere, la nostra voglia di essere sempre dalla parte del ricco e del forte, ovvero di colui che Gesù non volle incontrare neanche duemila anni fa. ●